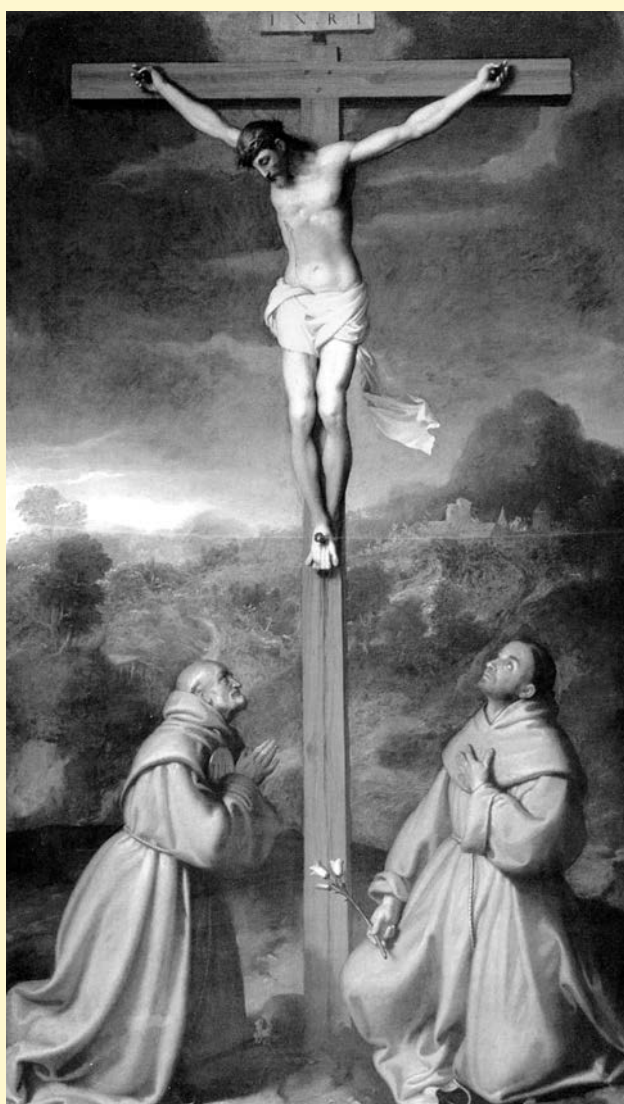


comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2005 Marzo **322**



Crocifisso con i santi Bernardino e Antonio da Padova (Albino)

Pasqua 2005

Omaggio
di G. B. Moroni

Piove, o sta per piovere. E la pioggia ruberà qualche ora di luce alla giornata. Verrà più svelta la notte, stasera. Quei due sono usciti lo stesso. Danno l'impressione di conoscere bene il sentiero. Meritano uno sguardo attento perché hanno un grande fascino. Non per il vestito, che è lo stesso per tutti e due. Non per l'oggetto che ciascuno di loro reca e che dovrebbe dare loro una certa onorabilità: il giglio dell'uomo fedele e casto e il disco d'oro del più grande predicatore del secolo. In realtà ciascuno dei due non sa come nascondere il premio, senza offendere chi glielo ha attribuito. Quello che da loro trapela è piuttosto qualcosa di profondo e di segreto che sembra coincidere con un vivere pacifico, forte. In verità loro stanno alla sua presenza. Questa pianta

altissima, questo fiore gigantesco in cui il loro sguardo cerca di affogare, è il Crocifisso. Nessuno dei due s'aspetta il temporale o lo squarciarsi del cielo. Questo è avvenuto duemila anni fa, alle tre del pomeriggio. Quel dramma in quanto avvenimento storico si è chiuso. Ma si è chiuso per restare eterno. L'acquazzone, il lampo e il tuono, il velo squarciato, l'acqua torrenziale, simboli che cercano di dirci qualcosa di inaudito (il mistero di un Dio che muore per noi, mistero che le nostre parole non riescono a definire), ora sono diventati finissima pioggia. E' Pentecoste espressa in miliardi di potenziali goccioline che aspettano solo il contatto con una superficie per rendersi visibili, per rendere bagnata e nuova ogni cosa: "Bagna ciò che è arido", invocano i due Santi. E noi con loro. E quel corpo lassù, il corpo di Cristo, è stato il corpo più vero mai apparso su questa terra e nella nostra storia: pura capacità di relazione, di incontro, di espansione. E questo suo incontenibile desiderio di raggiungerci, questa sua forza di liberare anche in noi i nostri corpi, noi lo chiamiamo Spirito Santo. Forse siamo di fronte al più bel Crocifisso del '500.

Per leggere il Moroni

Circolano in questi giorni, a targhe alterne, grandi parole, grandi strategie e grandi proposte sull'arte a Bergamo. In questo articolo io mi pongo su un piano più semplice: mi accontento di parlare di arte, di Giovan Battista Moroni e, in particolare, del contesto che ha visto nascere la sua pittura. Ne parlo a gente che conosco, a gente abituata ad aspettarsi un po' di verità in tutte le cose che si fanno insieme. Qui da noi (non ho mai smesso di essere un redonese) non c'è festa che non si trasformi anche nella ricerca di un respiro più profondo, non c'è lutto che non venga reso racconto, compassione e preghiera, non c'è viaggio dei nostri ragazzi che non assuma anche il desiderio dell'esplorazione (nelle aspettative personali, nella storia che riguarda tutti e nel futuro che si va profilando). E non c'è Pasqua che non assuma i colori dell'arte. Niente, isolato dal contesto, viene enfatizzato e tanto meno assolutizzato. Tutte le cose hanno il sapore del seme. Raramente (però capita!) si ha la gioia di accarezzare la spiga. Ma è questione di pochi istanti, perché poi in realtà bisogna ripartire subito a seminare.

Fra pochi giorni sarà Settimana Santa, sarà Pasqua. La chiesa minore sta preparandosi ad accogliere delle sculture di un artista vivente e in piena attività. E circa un migliaio di noi farà sosta qui, tra un grande rito e l'altro, per permettere agli occhi e alle mani di accarezzare e di depositare un po' di quelle emozioni che la liturgia (e cioè nostro Signore tra noi) avrà saputo suscitare, incanalare e sostanziare di verità. Ormai la cosa funziona e gli anni l'hanno colaudata.

Occasionale invece è la concomitanza con la mostra sul Moroni, aperta al Bernareggi fino al 3 aprile. So che un buon numero di redonesi l'ha già visitata su iniziativa personale; quel che impressiona invece è che molti ci siano andati in gruppo, così come sono abituati a ritrovarsi nelle varie forme di partecipazione parrocchiale. Un museo diocesano non può che provarne un certo orgoglio. E' con tutta semplicità che allora tento di presentare un pittore, la sua epoca e gli echi che da quel lontano Cinquecento arrivano ancora, vivi e stimolanti, ai nostri giorni.

Giovan Battista Moroni nasce ad Albino, in una data che attende ancora di essere precisata: 1520-1524. Ha la fortuna di trovarsi nel Bresciano, dove la famiglia si è provvisoriamente trasferita per motivi di lavoro (papà capomastro), quando decide di imparare il mestiere del pittore. Trova come maestro il Moretto (di probabile origini bergamasche: Ardesio) il quale in contemporanea con il Savoldo (bresciano) sta operando una rivoluzione pittorica che con il tempo si rivelerà importante. A Bergamo le cose dell'arte intanto sono ferme.

In verità alcuni decenni prima (1513-1525) era passato il ciclone Lorenzo Lotto lasciando tra noi alcuni dei suoi più grandi capolavori. Ma era di un altro pianeta. Perfino a Venezia, sua patria, non lo capivano. Sia a Firenze, sia a Roma, sia a Venezia i grandi dell'arte in ogni opera rappresentavano il mondo intero. I Toscani avevano la potente capacità di sintesi sostanziata della magia della prospettiva, della capacità di rendere solida ogni cosa con il disegno e della maestria nell'orchestrare ordine e movimento. I Veneti avevano il segreto del vento, dell'aria e del colore. Non disegna-



Stendardo con calice
(Pradalunga)

Con il Concilio di Trento la Messa sottolinea di più il sacrificio di Gesù e meno l'essere la sua Cena con noi. Anche le pale d'altare rendono "visibile" il corpo ferito e morto di Gesù: quando il sacerdote alza l'Ostia, questa va idealmente a porsi davanti al corpo sacrificato di Gesù. Finita la Messa, le Ostie consacrate vengono poste nel tabernacolo che da quel momento viene collocato obbligatoriamente su ogni altare, compreso soprattutto l'altare maggiore. Molti fedeli, che si sentono indegni di accostarsi alla Comunione, possono così sostare a lungo in chiesa durante il giorno facendo, oltre all'adorazione, la Comunione spirituale. Nascono ovunque o si rafforzano le Confraternite del SS. Sacramento, che rendono splendidi gli altari, organizzano le processioni con il SS. Sacramento e aiutano i poveri. In questo stendardo, invece del pane, viene fatto contemplare il calice. Esso occupa tre quarti di tutto lo spazio: il Mistero avvolge tutta la vita umana, significata dal piccolo e splendido paesaggio (lì dentro ci siamo tutti noi!) che sta ai suoi piedi.

vano. Facevano nascere dalla tela la carne viva capace di trasudare anima, avvolgevano i personaggi in uno scenario che sapeva fare sposare il cielo con la terra, i boschi e le montagne con le pianure, le architetture con le morbide stoffe e con gli incredibili prati verdi. Firenze e Roma (per non parlare di Milano e di Leonardo, che per noi ora sono e restano di là dell'Adda) stavano per chiudere il capitolo del grande Rinascimento con le ultime grandi sintesi. Erano gli ultimi canti-epopee di un'epoca che, inebriata dalla capacità dell'uomo di fare storia e di far sintesi del mondo, stava mettendo i sigilli a una visione ottimistica dell'uomo, che presto verrà sentita come utopica e irreali. Lotto era già oltre, aveva già rotto i sigilli. Aveva le sue domande, i suoi dubbi, le sue preghiere, le sue indagini: nel volto dell'uomo sapeva leggere le tracce di misteriosi labirinti e nei misteri della fede sapeva commuoversi fino alle lacrime per il Figlio dell'Uomo che lascia schizzare sangue dal suo costato. E i Bergamaschi si erano lasciati attrarre e ritrarre da lui: se l'inquietudine "trapela", perché nasconderla? Se il mistero è un mistero d'amore, perché non commuoversi? Ma il Lotto da tempo aveva fatto le valigie ed era andato errando, fino a terminare i suoi giorni come fraticello nella Santa Casa di Loreto. Nel viaggio aveva fatto sosta e lavorato nei luoghi dove le sue "confidenze" potevano essere accolte e stimolate. E a Bergamo erano rimaste le solite "botteghe" che sfornavano madonne e santi su fondi d'oro. Qualche velleità plastica, qualche ombra nei panneggi, ma, in sostanza, niente di veramente umano che venisse toccato da quell'oro.

Savoldo e Moretto, di pura formazione veneta, hanno ora il coraggio di rinunciare ai bagliori del colore tonale che si fa uno con la luce, di spegnere i riverberi delle splendide stesure coloristiche tizianesche, di farsi attenti al miracolo della luce che accarezza le cose. La luce non è spazio e non è neanche il colore delle cose. E' un terzo elemento che viene a visitare. E le cose che visita avanzano con coraggio da sole, lasciando il "coro" e diventando splendide soliste. Moroni parte da qui. Il suo apporto consisterà in un ulteriore scavo in questa spietata pulizia dell'occhio che si libera dalla tirannia della mente (disegno fiorentino) e dalla prepotenza del cuore (emozionante colore tonale veneto).

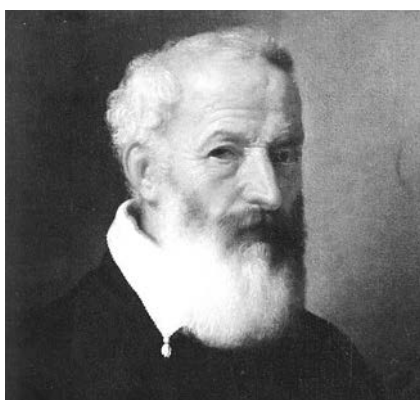
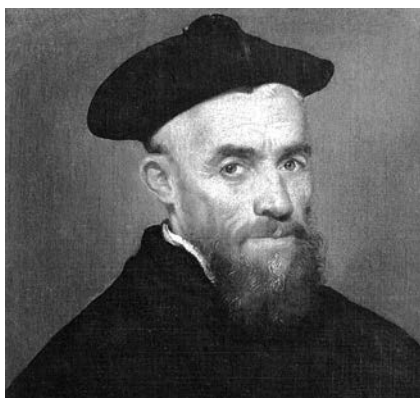
Risultato? Il realismo bergamasco-bresciano. Nel 1953 il fiorentino Roberto Longhi (il più grande dei critici del secolo scorso), per continuare il discorso sul Caravaggio (la realtà delle scene che, colpite da un raggio violento di luce, ti si fanno drammaticamente "presenti" come "altro da te", come "non frutto" del tuo pensiero, come domanda che chiede una tua risposta e un tuo coinvolgimento), organizza la famosa mostra "I pittori della realtà in Lombardia", mostra in cui, escludendo come "precedenti" Savoldo e Moretto, riserva l'onore dell'avvio a Moroni, presente con 35 opere esposte. Da allora il Moroni, il quasi sconosciuto Moroni, diventa un pittore di livello nazionale. Affiancava il Longhi in questa importante mostra il giovanissimo scrittore e critico Giovanni Testori. Costui osa ancora di più: Moroni è tra i più grandi del '500 non solo per i ritratti, ma anche per l'arte sacra.

Ancora oggi qualcuno non ci crede. Ancora oggi qualcuno pensa che l'aver isolato il ventennio post-tridentino dell'ultimo Moroni per andare alla ricerca della grandezza di questa sua pittura sacra, venutasi a maturare proprio in quegli anni, sia opera-



Madonna con Bambino e le sante Barbara e Caterina (Bondo Petello)

Moroni, tornato da Trento, affronta un problema che già da anni sentiva: come fare un quadro che aiuti a pregare? I libretti di preghiera (come "Esercizi Spirituali di S. Ignazio", appena pubblicati) consigliavano di raccogliersi, immaginare un luogo e collocarvi dentro i santi e un mistero da contemplare. Queste indicazioni aspettavano di trovare forma nei quadri sacri. Moroni ci riesce. Apre la finestra di casa (siamo ad Albino) e vede la Cornagera. Immagina due Sante in primo piano (sorelle maggiori che stanno suggerendoci pose e sguardi) e sopra ci colloca la Madonna con Gesù. Lassù c'è il mistero da contemplare e non da indagare. Quaggiù sono le Sante (ormai chiaramente riconoscibili da alcuni simboli: così voleva Trento) a indicarci il mistero, ma - cosa nuova - è straordinario che sia il paesaggio a suggerirci il clima, le emozioni della preghiera. Guarda: un'alba nuova si annuncia laggiù se il tuo sguardo si eleva. Questo è il colore, il paesaggio della speranza (un grigio, il verde-azzurro tenuto insieme da splendidi e sottilissimi fili di luce): c'è un po' di sera che, attraversando la notte, diventerà splendido mattino. Non adesso, non subito, ma domani sicuramente sì.



Ritratti

Nessuno lo mette in dubbio: tra i più grandi ritrattisti mai apparsi nella storia c'è il Moroni. Li hai guardati uno a uno questi personaggi? Se ci fosse qui Tiziano, ti sembrerebbero tutti vivacissimi e importanti, e spesso dentro un ambiente o sotto un cielo imponente. Se ci fosse qui Lotto vedresti in loro una certa e intrigante inquietudine: quanti pensieri inespresi, quante paure, quanti ricordi, quanti desideri (anche spirituali)! Moroni invece sembra averli tutti ritratti a casa sua, nel suo studio, sotto la stessa luce, sulla stessa sedia. O forse l'aria, il clima e i colori delle loro case sono le stesse di casa Moroni. Quanto hanno in comune tra loro! La faccia bergamasca, il quasi-silenzio, la voglia di esporsi in sincerità. Appartengono alla borghesia abbastanza benestante del Cinquecento: sanno leggere, sanno amministrare. Ma sanno anche che tutto quaggiù è da abbandonare. "Siamo polvere. E tu che ne dici?", sembrano le espressioni che escono da loro. Pessimismo? Anche. Ma nonostante questo o forse per questo c'è in loro una strana forza che li rende solidi, caparbiamente tenaci, mai in fuga da se stessi, capaci di lavorare sodo e di sapersi infine servi inutili. La fiducia di fondo è posta in un Altro.

zione destinata al fallimento, o un'operazione troppo alta che solo un'élite può cogliere nel suo significato. Per noi invece questo ultimo periodo, detto "grigio" per il modo magistrale di far uso di questo colore, è il periodo in cui il Moroni ci ha dotati dell'immaginario che ha fatto da sfondo a tutta la spiritualità tridentina, così come è stata vissuta a Bergamo fino a qualche decennio fa.

Trento è la città in cui si è svolto (con sospensioni, spostamenti e ritorni) il Concilio (1545-1563) che ha tentato di sanare le incomprensioni con Lutero e i protestanti e di mettere ordine nelle diocesi, nelle parrocchie, nella liturgia, dando vita ai Seminari per la formazione dei sacerdoti, all'obbligo di residenza per i vescovi, alle congregazioni romane, al rigido controllo della dottrina, delle pratiche religiose, delle immagini sacre... E' stato un grandissimo Concilio, che nelle sue ultimissime ore di svolgimento ha fatto a tempo a dire che è lecito e doveroso far uso delle immagini, ma che queste devono essere veritiere, fedeli alla storia e al dettato del Vangelo, umili serve della dottrina e della pietà cristiana. A chi chiedeva di far distruggere il Giudizio universale di Michelangelo, fresco di pochi anni ma potente, esaltante e devastante come un'atomica, il Concilio si limita a imporre un po' di copertura delle nudità. Lo stesso Michelangelo fa a tempo ad ascoltare il verdetto: "Non si preoccupi il Papa: le pitture si aggiustano con poco, lui piuttosto pensi ad aggiustare il mondo". Di lì a due mesi il grande pittore si spegne e proprio in quei giorni Moroni, tornato ad Albino, dà vita a quella pittura sacra che farà esclamare a S. Carlo, il grande regista dell'applicazione del Concilio nelle nostre terre: "Finalmente una pittura decorosa e bella!".

Che miracolo ha compiuto il Moroni? Certi miracoli hanno le loro spiegazioni e non chiamano in causa la fede. Il nostro pittore ha soggiornato a lungo a Trento: fiuto da astuto indagatore dei tempi. E' lì che conosce le idee dei padri conciliari, è lì che trova modo di lavorare, sia ai ritratti sia alle pale sacre, è lì soprattutto che coglie i "segni dei tempi". Il Cinquecento, il grande secolo d'oro, è in realtà il secolo della grande paura. Quando una civiltà sta per imboccare una grande curva (invenzione della stampa, scoperta dell'America, nascita degli Stati, dubbi sulle reali intenzioni di Cristo circa la sua Chiesa, guerre insensate che hanno più del castigo che della pur minima motivazione, pestilenze che fanno dubitare della bontà stessa dell'esistere, le nuove strade che si aprono con la scienza...), curva che non lascia vedere il prosieguo della strada, il terrore che ci aspetti una buca mortale che inghiottirà tutto e tutti è più forte dell'esaltazione di qualcuno che sta sognando il profilarsi di un rettilineo su cui si potrà prendere velocità piena. Come spiegare altrimenti l'alto numero di suicidi, il diffondersi di un numero incredibile di profeti di sventure e di date che andavano fissando l'imminente fine del mondo? Come spiegare il quadro di J. Bosch che presenta una "nave dei folli", apparentemente sensata in ogni suo particolare, ma incredibilmente priva di senso nel suo insieme: il buffone vestito da vescovo, la suora ubriaca e sguaiata che contende a un frate alticcio una focaccia che pende dall'albero maestro da cui penzola un pollo arrosto... mentre un ladro allunga la mano protetto dal cespuglio contro cui si è incastrata la barca... mentre uno vomita nell'acqua, nella quale un altro tiene al fresco una piccola damigiana di vino... Dove andrà la barca? Da nessuna parte, perché tra poche ore si capovolgerà nella corrente del fiume e l'umanità, ebra e folle, perirà. Non erano questi i discorsi di molti predicatori e non

erano in molti a vedere nella follia addirittura un modo per dire delle verità che nessuno più sembrava in grado di ascoltare? La grande paura della morte, che per due secoli appariva anche sui muri come “danza macabra”, era diventata ora paura della follia, paura non di ciò che ci aspetta alla fine, ma di ciò che già si sta vivendo ora: e cioè il niente, la morte anticipata o peggio l'imminente Giudizio e la dannazione eterna. Lutero chiede disperatamente alle parole di Paolo una risposta, Trento chiede una dottrina, una Chiesa, un culto e delle regole di vita che diano sicurezza. Entrambi trovano. A distanza di tanto tempo, pur essendoci divisi e bastonati a vicenda (in nome della medicina sicura trovata da entrambi), oggi ci sentiamo fraterni nel confessare le comuni paure, la grandezza e il limite delle risposte (la sola fede da una parte e l'efficacia dei sacramenti dall'altra) e la visione ormai chiara dei problemi che una vera evangelizzazione poneva allora e che le due soluzioni non avevano avuto il coraggio di affrontare. Gesù Cristo oggi chiede alla sua Chiesa (cattolica e protestante) di essere testimone del Vangelo, al di là della paura: “Non abbiate paura”...: è ora di dire al mondo che Cristo è risorto.

Torniamo al Moroni, che, rientrato da Trento, trova che Venezia, la nuova padrona, ha messo in castigo i filo-spagnoli, tra i quali ci sono i suoi committenti abituali. Non resta che stabilirsi ad Albino. Venticinque anni in un piccolo paese, che non è Firenze, né Roma, né Venezia. Ma un grande paese, che ha già trovato e sta vivendo un bell'equilibrio tra un Umanesimo di poca enfasi (si è sostanzialmente contenti di essere al mondo) e una religiosità che non chiede sintesi enciclopediche, ma la semplice ed umile disponibilità alla volontà di Dio, di cui non si dubita in alcun modo: è Lui che ci ha voluto qui ed è Lui che, essendo la strada in salita, ci dà come compagno il Figlio Gesù che ci precede con la sua Croce. Evidentemente non sono i morti di fame quelli che possono esprimersi così, ma anche i morti di fame si vedono arrivare spesso delle “provvidenze” che fanno sentire a loro stessi la vita come benedizione di Dio e degli uomini. Il tessuto connettivo religioso e sociale che tiene insieme tutto e tutti sono le Confraternite. Moroni ne fa parte da sempre e, alla morte del padre, diventa presidente della Misericordia, senza mai smettere di ricoprire varie cariche civili di notevole importanza per la vita quotidiana della popolazione di Albino. E' un uomo pubblico, che ama e vive a fondo il suo paese. Processioni, manutenzioni di chiese, assemblee degli affiliati, devozioni, raccolta di fondi, elargizioni ai bisognosi, Messe di suffragio...: è questo un frammento di mondo che pulsa di vita quieta, vivace e sommessa, forte e rassegnata. Vita che riesce a gestire gli immancabili drammi, le immancabili incomprensioni e le immancabili feste senza sussulti particolari. A questa vita, che si sente un lembo di terra adagiato sotto un cielo di nuvole (più o meno dense), tra le quali non manca mai uno squarcio in cui limpida e chiara sta la Madonna con il Bambino, a questa vita manca un immaginario. Manca cioè qualcuno che ne faccia l'immagine. Finora qui da noi sono solo i santi e le madonne, tutti occhi, a guardarci dalle pareti delle chiese. Mai gli uomini e le donne di questa terra. E se vi compaiono, sono figurine disincarnate, senza ossa-carne-mimica-storia. Moroni porta i suoi confratelli (quelli riconoscibili anche nei ritratti) ai piedi del Crocifisso o della Madonna. Li veste da santi. Chiede loro di posare “in preghiera e in contemplazione”. Solo nei volti li proietta in quella realtà che



*Ritratto del conte
Gian Girolamo Albani
(particolare)*

Quel libretto, identico nelle misure, nella copertina in pelle, nei nastri e nella bordura scura, lo possiamo vedere in mostra alla Biblioteca Angelo Mai. E' commovente vedere una mano d'uomo accarezzare un libro e fare del proprio indice un segnalibro: vuol dire che quell'uomo ha trovato un punto di riferimento per la propria vita. E quando non è solo il singolo a trovarsi in questa condizione, ma è tutto un ambiente a respirare profondi valori condivisi, a celebrare questi valori con riti comuni, a rendersi conto che il pezzo di strada su cui ci si è trovati a camminare, pur tra le immancabili fatiche, è dignitoso ed è frutto sia di un dono sia di una responsabilità, noi ci troviamo di fronte a una civiltà che ha trovato il suo linguaggio per dirsi, a tutti i livelli: lavoro, cibo, famiglia, arte... e questo splendido, piccolo e grandioso libretto.



Cristo portacroce e i conti Spini
(Albino)

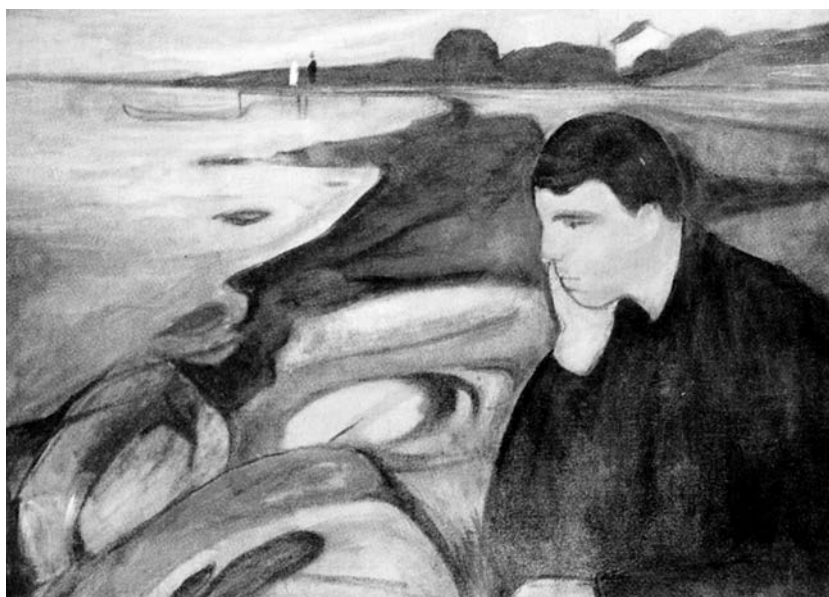
Noi, sulla scia dell'orazione mentale praticata ai tempi del Moroni, potremmo immaginare di mettere il Cristo portacroce qui in mezzo ai due coniugi Spini, conti abitanti in Albino. Improvvisamente i due avrebbero una storia da raccontare. E della loro lunga vita matrimoniale non mancherebbero di dire che la croce non è mai mancata. Croce come peso e come forza. Parole dette con dignità (vedi le figure diritte), con un po' di reticenza (vedi i volti). In fondo, restano dei bergamaschi poco loquaci. Ma che dignità! E che pazienza! Anche il Cristo potrebbe parlare. Ma il suo sguardo ci basta, e come! E poi, non ha neanche il fiato per farlo. Ma che splendido questo vestito! E' un condannato a morte o è un re? O è tutti e due? La sua croce è una ics (x) che abbraccia tutti i mali del mondo con estrema dolcezza. E perché il suo sentiero passa dalle nostre parti, tra le nostre erbe, tra le nostre piante, sotto i nostri cieli di Valseriana? Tutte queste emozioni (ma chissà quante altre) non verrebbero a galla se la pittura non fosse straordinariamente grande: nei colori, nella composizione e negli occhi che la guardano.

ancora non hanno, ma che si preparano ad avere con l'esercizio dell'orazione mentale. Solo alla fine e solo dopo la grande prova della morte il loro volto sarà trasfigurato, così come il pittore tenta ora di immaginare... ma non troppo. Ma non troppo! Infatti quei volti non sono avulsi dai nostri corpi, dai nostri vestiti, dai nostri paramenti per la Messa e soprattutto dai nostri prati, dai nostri boschi, dalle nostre montagne e dai nostri cieli. In questo gioco di reciproche sostituzioni tra i santi e i viventi su questa terra, Moroni talvolta gioca al limite, che è lo stesso confine tra cielo e terra: quei santi Antonio e Bernardino nel Crocifisso di Albino e quegli apostoli della Cena di Romano non li abbiamo forse già visti da qualche parte, tra la nostra parentela, al nostro paese? A questo punto, facendo un esercizio inverso rispetto al solito percorso moroniano proposto correttamente dalla critica, potremmo uscire di chiesa, lasciare la processione e andare a trovare i tanti personaggi ritratti dal Moroni. Se nei quadri religiosi la parte alta, quella dell'icona, era volutamente poco scavata e spesso avvolta nel giallo-oro del fondo e isolata da nuvole e angioletti, e se, al contrario, era impressionante la verità degli uomini e delle donne della preghiera e del paesaggio-preghiera posti ai piedi dell'icona loro sovrastante, è invece addirittura sconvolgente la verità umana dei ritratti moroniani. Qui siamo di fronte al frammento. Non cielo e terra. Ma un volto e delle mani. Eppure contengono tutto. Senza enfasi, senza emblemi, senza oggettistica particolare, senza finestre, senza paesaggio. Fino a qualche minuto fa, nessuno di loro parlava; ora però stanno dicendo qualcosa. Non a parole. E' uno sguardo familiare, feriale, grandiosamente vero. C'è dentro il niente su cui tutto sembra appoggiare e il tutto su cui tutto si può scommettere. Il segreto? Forse, forse esso sta in quel libro che molti di loro tengono in mano. E forse forse esso sta anche nel fatto che il Moroni conosce bene e prega quello che ci sta scritto.

DON GIUSEPPE SALA

Il Signore ritornerà

un itinerario di predicazione



E. Munch

Il discorso cristiano si va frantumando e confondendo nelle nostre coscienze. La sua logica e la sua articolazione si vanno perdendo. Compito della predicazione cristiana diventa quello di ricostruirne la coerenza e la sistematicità. Una delle occasioni per riprendere alcuni temi cristiani di fondo è la predicazione degli "itinerari", dove si può cercare una continuità e un approfondimento dei temi. Nell'itinerario di Avvento del dicembre scorso abbiamo affrontato l'aspetto "escatologico", di attesa e speranza che ha l'Avvento. Il racconto cristiano inizia proprio da questo aspetto, ma noi l'abbiamo dimenticato. La riflessione teologica, che ritorna attentamente sui primi testi cristiani, invece, lo sa bene; ed abbiamo chiesto alla teologia una mano: essa ci ha aiutato (cfr. J. Moingt: *L'uomo che veniva da Dio*, Queriniana). Come si può immaginare, si è trattato di una predicazione impegnativa; e Comunità Redona cerca di aiutarne l'assimilazione permettendo di tornarci su. E' un percorso che consente di riposizionare tutto il nostro modo di avvicinare il discorso cristiano.

UN RACCONTO CHE COMINCIA DALLA FINE

Una prospettiva dimenticata

Incominciamo il nostro cammino di Avvento ai piedi del Crocifisso, di Cristo Re. Il cammino cristiano si ancora nell'evento della Pasqua di Cristo: Cristo è colui che "è venuto", che nasce da Maria vergine e fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato. È un cammino di comunione con la presenza viva e attuale di Cristo: Cristo è colui che "viene" e ci conduce con la forza del suo Spirito attraverso i sentieri della storia. Ed è un cammino tutto teso verso il suo compimento: Cristo è colui che "verrà" a giudicare i vivi e i morti, che mette nel nostro cuore la speranza della resurrezione dei morti e della vita eterna. Proprio su questa ultima dimensione "escatologica" vorrebbe riflettere il nostro itinerario. Il viaggio cristiano è un viaggio verso la fine. Le letture e i testi dell'Avvento insistono su questa dimensione: ci fanno rivolgere verso le cose ultime, il ritorno di Gesù e la salvezza finale. L'Avvento è il tempo dell'attesa ed è dominato dal grido cristiano "Marana-tha"! Vieni, Signore Gesù! È sorprendente: prepararci al Natale vuol dire metterci in attesa della fine, del compimento di tutte le cose.

È questa una dimensione che noi cogliamo poco, sentiamo poco. Perché? Perché è fragile in noi la concezione della storia come di un viaggio che ha un piano, la cui fine è un compimento: viviamo un tempo di poca speranza, rattrappito sul presente. E siamo, perciò, poco sensibili al "piano di Dio" che è la salvezza della nostra storia: piano che ha al centro la venuta di Gesù Cristo tra noi. Gesù è venuto per porre le basi di questo piano: risorto, sta lavorando per portarlo a termine: egli ritornerà vittorioso quando l'opera sarà compiuta. Non avendo questa concezione della storia, non essendo in attesa del compimento e del ritorno di Gesù, l'incarnazione e la vicenda storica di Gesù, invece di essere un nodo centrale dell'architettura del piano di Dio, scivola, nella festa di Natale, in una ricorrenza esteriore, folcloristica e sentimentale; oppure, quando la si vuol sottrarre al folklore e sottolinearne la "verità" cristiana, la si rappresenta al modo

mitologico di una divinità che assume fattezze umane e si manifesta solo in eventi miracolosi e straordinari.

Diversi modi di raccontare Gesù

Tutto questo, come si intuisce, mette in gioco il nostro modo di presentare il discorso cristiano, di raccontare la "storia" di Gesù. Il modo di incominciare questo racconto, che didatticamente nelle nostre comunità incomincia con l'Avvento, è particolarmente importante. Una volta raccontavamo in un certo modo. Quando tutti credevamo in Dio e in una concezione provvidenziale e cristiana della storia era spontaneo per il nostro catechismo farci partire da Dio che manda suo Figlio nel mondo: il Verbo che prende carne assume il volto di un bambino adorabile e dopo il lungo periodo della straordinaria vita nascosta annuncia la verità divina e la dimostra con i suoi miracoli fino al miracolo ultimo e più grande che è la resurrezione dai morti. Ora la situazione attorno al discorso cristiano è molto cambiata: non è più scontata la credenza in Dio e la concezione provvidenziale della storia; e si pone in questione il rapporto tra il Gesù della storia (personaggio della storia, oggetto di racconto da verificare) e il Cristo della fede (personaggio divino, oggetto di culto e di un discorso religioso: Figlio di Dio, Verbo incarnato). Non si accetta in maniera scontata la divinità di Gesù, la dottrina cristiana sul Verbo incarnato: si deve ripartire dal sorgere del discorso cristiano, dal nascere della pretesa dell'annuncio cristiano. Da dove e da come, del resto, è effettivamente partito. Gesù non è entrato nella storia e nel discorso degli uomini quando è nato, come suppone il nostro racconto ingenuo: egli è entrato nella nostra storia da quando il "rumore" (la notizia o la diceria a seconda dei punti di vista) sorto attorno a lui e la fede che ha suscitato hanno cambiato la storia. Gesù è stato annunciato come risorto e come Signore prima di mettere il suo personaggio in un racconto ordinato e di definire poi l'identità misteriosa e divina della sua persona. Tutta la fac-

cenda di Gesù è cominciata con un “rumore” sorto attorno a lui: “Colui che voi avete condannato e messo a morte Dio lo ha risuscitato”.

Il rumore da cui tutto è partito

La storia di questo rumore è documentata nei vangeli e negli Atti. Ne possiamo fare un riassunto. Il processo fatto a Gesù aveva avuto luogo da diverse settimane; le folle che un tempo egli aveva sedotto avevano assistito alla sua condanna senza ribellarsi; i suoi seguaci di una volta si nascondevano e tacevano. Apparentemente tutto era finito, almeno per i responsabili. Alcuni iniziati erano venuti a conoscenza di strani rumori: delle donne, dei discepoli avevano trovato la tomba vuota, avevano visto degli angeli che avevano loro annunciato che Gesù era “risorto”; alcuni affermavano addirittura di averlo incontrato e riconosciuto. Ma questi rumori sommessi non suscitavano generalmente che incredulità nei gruppi dei discepoli e non erano penetrati tra la gente. Ora, un mattino in cui una folla di giudei devoti, venuti a Gerusalemme da tutte le parti del mondo, celebrano la festa di Pentecoste, la notizia della resurrezione di Gesù esplose in pieno giorno come un terremoto. I discepoli lo annunciano con una sicurezza tranquilla come un evento inaspettato di cui essi sono testimoni. La notizia si diffonde con la rapidità di un incendio e la città si riempie di mille rumori, confusi in tutte le lingue. La gente si raggruppa, la folla si accalca attorno ai discepoli: ascoltano la predicazione di Pietro, si lasciano convincere senza apparentemente esigere supplementi di informazioni e di prove, fanno pubblicamente penitenza dei loro peccati, chiedono il battesimo (At 2). Il rumore non tar-

da ad essere sentito come minaccioso dalle autorità che hanno fatto il processo a Gesù: prima arrestano gli apostoli, li puniscono, proibiscono loro di parlare nel nome di Gesù; quando però l'opinione pubblica diventa sfavorevole per gli apostoli e i discepoli, nel momento in cui i nuovi predicatori attaccano la legge e trascurano le antiche prescrizioni si scatena la persecuzione: vengono fatte alcune esecuzioni e le loro comunità si disperdono (At 6-8). Ma il rumore non si ferma: in altri luoghi (in Samaria prima e poi su fino ad Antiochia) di casa in casa, di città in città, dalle sinagoghe alle piazze, da una contrada dell'impero all'altra, il rumore non cessa di diffondersi e di allargarsi: “La parola di Dio cresceva e si diffondeva” (At 12,24). Dappertutto essa produce scombussolamenti. In una famosa città degli emissari del Sinedrio mettono la colonia giudaica contro Paolo, accusato di sovvertire la religione degli antichi (At 17-18); e la popolazione pagana, eccitata dai commercianti, scende sulle strade in sommossa per difendere le sue divinità (At 19). Le autorità locali politiche e religiose intervengono per ristabilire l'ordine pubblico, rinforzando però in questo modo la notorietà della predicazione cristiana. La notizia di questi eventi lontani arriva fino a Gerusalemme, dove alcuni illustri cristiani vivono a fianco delle autorità del giudaismo. Paolo decide allora di venire a difendersi dalle accuse mosse contro di lui. Egli si trova di fronte una folla ostile, scatenata, che non vuole sentir ragioni (At 21-22): il rumore raggiunge il suo parossismo, e rovesciata dell'uragano di Pentecoste. Come Gesù trent'anni prima, Paolo è trascinato davanti al Sinedrio, al procuratore romano e al te-

trarca (At 23-26). Si appella a Cesare; e il rumore, al suo seguito, attraversa il mare. L'affare-Gesù ridiviene un affare di Stato; e non cesserà più di esserlo.

Perché quel rumore fu creduto?

Ma quel rumore che credito poteva avere? Come poteva essere controllato? Perché fu creduto così facilmente? Ovviamente c'era la testimonianza degli apostoli: essi annunciavano la notizia affermando che Gesù si era manifestato a loro dopo la sua morte (At 10,40-41) e molto presto era stato compilato un elenco delle apparizioni che faceva parte della predicazione (1 Cor 15,5-7). Questo argomento non è certo dispregiabile, ma non basta a garantire il controllo della fonte. Una notizia così straordinaria esigeva, ragionevolmente, un'estrema riserva; e invece non si vede che gli ascoltatori degli apostoli e degli altri predicatori abbiano messo avanti delle grosse difficoltà ad accettarla. Le discussioni sul mantenimento o sulla soppressione delle regole di osservanza giudaica, per esempio, ebbero tutta un'altra attenzione. Bisogna dunque ammettere che il rumore si è propagato senza essere oggetto di un reale controllo, come una comoda favola? O bisogna invece comprendere che quell'annuncio incontrava una grande attesa, una profonda speranza: si inseriva nel piano di Dio indicato dalle Scritture che riguardava la nostra salvezza, la resurrezione finale dei morti di cui la resurrezione di Cristo era primizia? Dall'attesa della salvezza e del compimento riceveva dunque credibilità e peso la notizia della resurrezione e, di conseguenza, l'interesse per la morte, per la predicazione e per la nascita di Gesù.

UN RACCONTO AL FUTURO E AL PLURALE

La nostra poca sensibilità all'annuncio cristiano (Cristo è risorto) viene dalla nostra fragile sensibilità escatologica: dal nostro essere poco sensibili all'attesa delle cose ultime, alla fine del mondo, al giudizio finale, alla riunione sul monte santo di tutti i popoli, al ritorno glorioso del Signore. Nell'evento della resurrezione di Cristo sta il culmine della rivelazione di Dio a favore dell'uomo, in quanto in essa è rivelato e anticipato il compimento della nostra storia. Ed è proprio questo coinvolgimento della nostra storia e della nostra speranza ciò che ci rende così attenti a quell'annuncio. L'annuncio della resurrezione ci prende e viene creduto in quanto annuncia l'avvenire che noi aspettiamo, indica la verità della nostra speranza. Avviene così sempre: il racconto di un evento che riguarda altri, che è avvenuto al passato, può interessarci solo se esso è in grado di motivare la storia che noi stiamo vivendo, se tocca le nostre scelte e le nostre attese. E' successo così anche all'inizio.

L'annuncio al futuro

Il rumore che si diffuse attorno a Gesù si sarebbe spento presto se non fosse risuonata, subito dopo la sua morte, la strana notizia che egli sarebbe tornato presto. Proviamo a risentire il tono dei primi discorsi cristiani. L'indomani della Pentecoste, Pietro esorta gli israeliti a convertirsi "perché possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva predestinato come Messia, cioè Gesù. Egli dev'essere accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose" (At 3,20-21). Questo annuncio è l'eco del messaggio degli angeli ai discepoli nel momento in cui il risorto "fu elevato in alto sotto i loro occhi": "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo" (At 1,9-11). Gesù stesso nel suo ministero a diverse riprese, designandosi come "il Figlio dell'uomo", aveva annunciato il suo ritorno sulle nubi con potenza e gloria per giudicare i popoli e riunire gli eletti (Mc 13,26-27).

I primi cristiani amavano contemplare il Signore Gesù "ritto alla destra di Dio... i cieli aperti" (At 7,55), pronto a tornare sulla terra; e avevano l'abitudine di salutarsi con questo grido di gioiosa aspettativa: "Marana-tha! Vieni, Signore Gesù!" (1 Cor 16,22). I primi scritti cristiani (vedi le lettere di Paolo ai Tessalonicesi) sono pieni di questa attesa del ritorno imminente del Signore e sono preoccupati di far vivere questa attesa senza impazienze e senza rilassatezze.

Così è cominciata la predicazione apostolica: come annuncio di speranza, come annuncio del ritorno del Signore che è il "senso" della sua resurrezione. L'evento della resurrezione non riguarda solo la fine della vicenda di Gesù; esso riempie il senso di tutta la storia: racchiude in sé tutto il futuro del mondo. Si tratta di un evento totalmente diverso dalla resurrezione di Lazzaro (Gv 11): l'intervento di Dio non è un miracolo che restituisce la vita a uno che era morto, ma è un atto divino di un'investitura conferita a Cristo Gesù per un compito, una missione da compiere, che è quella di condurre a termine la missione che Dio gli aveva affidato mandandolo nel mondo. Entrato nella morte, Gesù Cristo riceve una nuova esistenza e assume un nuovo compito che non lo restituisce al passato del mondo, ma lo costituisce come il suo futuro. La nuova esistenza trasforma la sua antica presenza nel mondo in una presenza al mondo, in un nuovo e definitivo faccia a faccia con il mondo: innalzato "alla destra della gloria del Padre" egli è messo in postura di "Signore" (Fil 2,11), in possesso della signoria di Dio sulla storia, predestinato ad agire come "capo e salvatore" del suo popolo (At 3,20). La predicazione apostolica proclama che Gesù Cristo è il Signore; Gesù è diventato ciò che doveva essere e non poteva essere che attraverso la morte: l'avvenire della vita del mondo. La morte è la realizzazione del disegno di Dio, di cui la resurrezione è la continuazione e il trionfo manifesto: "Quest'uomo che secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano d'empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte

perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere” (At 2,23-24). Non era in potere della morte fermare il progetto di Dio, impedire a Gesù Cristo di compiere il disegno di cui era portatore. Il Signore Gesù questo disegno lo porterà a termine. E noi lo aspettiamo.

L’annuncio al plurale

L’annuncio del vangelo, che è al futuro, è anche al plurale: ci riguarda. La resurrezione di Gesù contiene un “per noi”, un “a nostro favore”: un disegno che è il nostro futuro. “Per voi, per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, per quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro è la promessa” (At 2,39). “E noi vi annunciamo la buona novella: che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l’ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù” (At 13,32). Ciò che è successo a Gesù (la sua resurrezione dai morti) riguarda la speranza nella nostra resurrezione dai morti (At 23,6).

La credenza che era diffusa (e discussa) ai tempi di Gesù riguardava sempre la resurrezione generale legata all’avvento del regno di Dio negli ultimi tempi; è così anche nelle parabole di Gesù sul giudizio finale. La parola “risuscitare” prendeva senso in questo contesto escatologico della resurrezione generale: i morti risusciteranno tutti insieme nell’ultimo giorno. Parlare di un individuo che sarebbe uscito da solo dal regno dei morti, prima dell’ultimo giorno, non aveva senso. Per questo la sorprendente resurrezione di Gesù venne compresa spontaneamente come il segno precorritore e la primizia della resurrezione generale, l’imminenza della fine dei tempi e della venuta del regno di Dio. Per questo i vangeli danno uno sfondo

escatologico ed apocalittico ai racconti della passione. Matteo narra così il momento in cui Gesù morì: “La terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di morti santi risuscitarono. E uscendo dai sepolcri dopo la sua resurrezione entrarono nella città santa e apparvero a molti” (Mt 27,51-53). E’ l’indicazione simbolica di come la resurrezione fu compresa dai discepoli e annunciata al popolo: come evento collettivo finale che, prima di pervenire alla sua consumazione, incomincia a realizzarsi in un momento preciso del tempo e in un individuo, in colui che Dio ha mandato per aprire e distruggere le porte degli inferi.

Questo è il senso messo avanti dall’annuncio della resurrezione di Gesù: il racconto di ciò che è successo a Gesù è portatore di un annuncio che ci riguarda tutti. E’ un racconto al futuro perché riguarda noi, rivolge una promessa e un appello a noi: si è rivelato qualcosa grazie a Gesù che interessa tutta la storia dell’umanità, che la mette ineluttabilmente in cammino verso il suo compimento, che ci coinvolge già – se noi accettiamo – ad aprire il nostro destino alla speranza in questo avvenire. Il racconto della resurrezione di Gesù ribadisce ciò che accadrà a noi – in Gesù – se ci lasciamo prendere dentro la sua storia.

La nascita della fede

Così si è impressa, nei primi apostoli e missionari del vangelo, l’esperienza della morte e resurrezione di Gesù. Esposti ad ogni sorta di sofferenze e di pericoli per il vangelo, confrontati con le minacce e le persecuzioni a motivo della testimonianza resa a Cristo e perché “essi annunciavano nella persona di Gesù la resurrezione dai morti” (At 4,2), gli apostoli hanno sentito di esse-

re condotti dallo stesso disegno divino che aveva consegnato Gesù alla morte; e in tali condizioni hanno sperimentato di essere costantemente sostenuti da una forza divina che li rimetteva in piedi ogni volta che stavano per soccombere: la potenza della resurrezione, la stessa che aveva sostenuto il coraggio di Gesù nella passione e lo aveva strappato dalla tomba. Confortandosi a vicenda nel sentimento di ciò che avveniva loro e in loro, e riferendo tutto questo a ciò che era avvenuto a Gesù, gli apostoli hanno fatto l’esperienza che Dio li associava al destino di vita eterna in Gesù, così come partecipavano al suo destino di morte e alla forza e al coraggio della sua testimonianza.

Così si è formato un “noi” credente, soprattutto nel corso dei banchetti eucaristici delle prime comunità; un “noi” che si è sentito implicato in anticipo nella resurrezione di Gesù e che si è espresso nei racconti e negli annunci che proclamavano la resurrezione. Ciò che è avvenuto in Gesù si è riprodotto in “noi”; e questo “noi” racconta, l’una nell’altra, la storia di Gesù e quella dei credenti, sulla base dell’esperienza comune che ha saldato insieme tanti “io” a quello di Gesù. L’affare di Gesù passa dal “rumore” alla testimonianza di fede quando diviene il “nostro”, quando si fa sperimentare e annunciare da un “noi”.

Si capisce a quali condizioni il racconto su Gesù può diventare il racconto della nostra vita, il racconto in cui mettiamo il senso della nostra vita: a condizione di sentirci coinvolti nella speranza e nel futuro che esso apre a tutti noi; a condizione di vivere la nostra avventura umana ricordandoci di Gesù e, quindi, aspettando il suo ritorno.

“SECONDO LE SCRITTURE”

Un piano di Dio

Noi dunque diventiamo cristiani perché crediamo che nel racconto su Gesù (“quel Gesù che voi avete crocifisso Dio lo ha risuscitato”) è incluso il nostro destino (“tornerà” e “ci salverà”: il racconto è al futuro e al plurale). Ma per quale ragione io credo a questo racconto e aggiungo il mio “io” al “noi” dei credenti? Certo, per la convinzione e la forza della testimonianza dei discepoli. Ma che cos’è che garantisce l’origine divina della loro testimonianza? Paolo, che pure non teme di proporsi come modello, si guarda bene dal fondare la convinzione dei suoi ascoltatori sulla sua: “Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture” (1 Cor 15,3-4). Il racconto su Gesù si inserisce in una tradizione che anch’egli ha ricevuto ed è un dato delle Scritture. Che Gesù sia risorto Paolo lo ha appreso da coloro di cui riferisce la testimonianza nella forma di un racconto (“Il Signore è apparso a Cefa e ai Dodici; e in seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta...”); ma questo racconto non basterebbe a suscitare la fede se non fosse riferito alle Scritture. Esso non suscita la fede da solo, come un semplice fatto straordinario, ma in quanto inserito in una storia, in un disegno, in una rivelazione di Dio: in quanto è “secondo le Scritture”. Si legge nel vangelo di Giovanni che i due discepoli non capirono, non credettero perché “non avevano ancora compreso le Scritture” (Gv 20,9); e nel vangelo di Luca il Risorto rimprovera a due altri discepoli: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” (Lc 24,25). C’è dunque un “secondo le Scritture” che apre all’intelligenza del fatto, e fa comprendere il fatto nella fede: come una rivelazione. Le Scritture situano il fatto in un ordine, in una sequenza, in una logica, in un disegno. L’intelligenza di ciò che è successo a Gesù è legata alla comprensione del disegno divino che trasforma un evento singolare e individuale (che come tale resterebbe incomprensibile e incredibile) in un evento-che-rivela il disegno di Dio che riguarda l’umanità intera e la totalità della storia.

La storia e la fede di Israele

Per questo il racconto della storia di Gesù è pieno di rimandi alle Scritture, di citazioni dell’Antico Testamento. La storia di Gesù si articola sulla storia del suo popolo; e la fede in lui dei suoi discepoli si forma sulla base della loro fede giudaica anteriore, che essi non hanno dovuto rinnegare per credere in lui, ma al contrario li ha condotti a lui. Perciò la loro predicazione è piena di citazioni delle antiche Scritture e si ricollega alle grandi figure del passato di Israele: ad Abramo, a Mosé, a Davide. In questo riferimento all’Antico Testamento non bisogna però cercare annunci chiari e precisi di ciò che sarebbe avvenuto a Gesù, ma piuttosto un’intelligenza globale della vicenda di Gesù come Messia, quale esce dalla storia di Israele riletta alla luce del disegno di Dio (“cominciando da Mosé e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”). E’ la fede o la comprensione delle promesse fatte da Dio al suo popolo che avrebbe dovuto persuaderli che la faccenda di Gesù non poteva fermarsi nella tomba e che la sua resurrezione era il sigillo sul disegno di Dio: quello di salvare il suo popolo grazie alla missione di un inviato e di strappare Gesù dalla morte, per assicurare per sempre il futuro del suo popolo e di tutte le genti.

La promessa o il piano di Dio (che si rivela nelle Scritture e culmina in Gesù) riguarda il futuro e il compimento della storia. Il Dio delle Scritture è un Dio della storia che dà appuntamento al suo popolo e alle “nazioni” sempre in avanti, nel futuro. Fin dal primo momento, in cui si rivela ad Abramo e lo mette in cammino verso un paese sconosciuto e un destino misterioso. Poi, quando di alcune tribù fa un popolo, lo libera, lo nutre nel deserto, gli dona una terra, ne fa un regno in una storia sempre da ricominciare: perché la terra è concupita dai vicini, attaccata, invasa, deportato il popolo, recuperata nella gioia del ritorno, ma poi di nuovo occupata e il popolo ridotto in schiavitù sulla sua terra. Terra sempre promessa, sempre a-venire. Promessa tenuta viva dalla memoria e dalla speranza. Storia di morte e di resurrezione. Storia religiosa e spirituale in cui Israele fa continuamente esperienza del suo peccato, della sua mancanza

di speranza, della sua incapacità a vivere la sua fedeltà alla legge che custodisce la promessa; e impara ad attendere un nuovo, definitivo intervento di Dio: non più solo sugli eventi della storia, ma nel profondo dei cuori, là dove Dio avrebbe inciso la sua legge in maniera indelebile e avrebbe effuso il suo Spirito. Questa alleanza nuova ed eterna avrebbe segnato lo stabilirsi del regno di Dio in mezzo al suo popolo: regno di giustizia e di pace.

Questa attesa escatologica era viva ai tempi di Gesù. Si attendeva un profondo rinnovamento con l'avvento del Messia: nuovo Mosé, perché grazie a lui si sarebbe conclusa l'alleanza nello Spirito; nuovo Davide che avrebbe raccolto l'eredità del suo trono e realizzato le promesse fatte ai padri. L'arrivo del Messia, accompagnato dai segni dello Spirito, avrebbe segnato un tempo di conversione e di purificazione, preparatorio del "giorno del Signore", giorno del giudizio e dello stabilirsi del regno di Dio e della salvezza arrecata agli uomini. Ciò che sarebbe avvenuto in questi ultimi tempi inaugurati dal Messia era solo intravisto confusamente attraverso le Scritture; ma questo clima (tenuto vivo dal messaggio profetico e dall'apocalittica) spiega la risonanza che ebbe il grido del Precursore: "Pentitevi: il regno di Dio è vicino" (Mt 3,2). Poi, apparso il fenomeno Gesù, bisognava riconoscere in lui il Messia degli ultimi tempi; discernere i segni e le opere che compiva e le cose che diceva come segni e opere dello Spirito di Dio; accogliere il suo appello alla conversione come l'eco ultima dei profeti. Bisognava anche passare oltre lo scandalo della sua morte, interpretarla anch'essa come un segno storico e vedere in Gesù l'ultimo dei profeti as-

sassinati (At 7,52). Allora, quando i discepoli annunciavano che Gesù era risuscitato dai morti, chi ascoltava non era invitato a fare semplicemente un atto di credulità in un fatto miracoloso, ma a comprendere che questo "doveva" accadere perché si compisse in Gesù la speranza di Israele e la speranza di tutti i popoli; e doveva accadere perché si compia la speranza che abita nel cuore di ogni uomo che ascolta il racconto di Gesù.

La speranza nel cuore dell'uomo

Il disegno di Dio trova risonanza nel cuore degli uomini. E' nel nostro cuore il punto su cui si può appoggiare la rivelazione di Dio e può nascere la fede. C'è in tutti noi un punto dove Dio può sussurrare la sua promessa e dove, quando arriva la notizia di Gesù, può essere creduta? Quel punto è la speranza di ogni uomo in un futuro assoluto. Ogni uomo sperimenta nella sua vita come un incessante emergere della speranza dalla minaccia della morte. Lo sperimentiamo nella nostra percezione del tempo dove la nostra esistenza emerge tra il passato che non è più e il futuro che non è ancora. Lo sperimentiamo nel bisogno dell'altro, senza il soccorso del quale precipitiamo nel non essere. Lo sperimentiamo nell'esperienza tragica delle disgrazie e della morte che minacciano la storia degli uomini e nella protesta contro la rassegnazione e la disperazione. La nostra vita è tutta sottesa da questa lotta tra l'essere e il non essere, tra la vita e la morte; ed è sorretta da una forza prodigiosa di speranza, da un coraggio di vivere, da una speranza assoluta in una vita sempre a-venire; speranza improbabile, continuamente smentita, e pure incessantemente voluta e creduta. Questa forza o "coraggio di vivere" è la stoffa

umana della fede; è ciò che sta all'origine del vivere; è il dono stesso della vita; voce che ci intima di essere e di volere; parola trascendente che ci fa uomini, rivelazione della grazia che si fa dono all'uomo. Consentire a questo coraggio di vivere, a questa potenza dell'essere, lasciarsi sorprendere da questa promessa è la radice della fede o della speranza.

E' lì, in quel luogo profondo dell'uomo, che la speranza escatologica – che il popolo di Israele aveva tratto dalla sua storia e dalle sue "Scritture" – è accessibile ad ogni uomo grazie alla sua profonda esperienza dell'esistenza. Questa esperienza – passaggio incessante dalla morte alla vita – apre l'accesso al senso della resurrezione di Gesù, nello stesso tempo in cui prende senso alla luce di tale evento. Ciò che si racconta di Gesù – che è risorto, che ha raggiunto il termine illimitato della vita che noi siamo destinati a raggiungere – è in accordo e dà senso a ciò che noi sperimentiamo nel profondo della nostra esperienza. E' accaduto a lui ciò che "doveva" accadere a tutti, ciò che "deve" accadere a noi. Che sia capitato a lui ciò che non era mai avvenuto prima e non è più avvenuto dopo, è la divina sorpresa, la buona, singolare notizia che non può essere che raccontata e creduta. Ma la fede che noi possiamo accordarle – in quanto questo annuncio di ciò che è accaduto a Gesù parla della vita che ci attende – non è di un'altra natura della fede che ci fa vivere, del coraggio di vivere, della speranza e dell'attesa dell'evento nuovo e improbabile che ci è dato in Cristo. Così la nostra fede cristiana nella resurrezione di Gesù, che confessiamo e celebriamo in questa nostra assemblea, è motivo di lode a nome di tutti per la speranza che Dio ha deposto nel cuore di tutti gli uomini.

LA SALVEZZA DELLA STORIA

Una concezione singolare

Il Signore è passato tra noi, ha lasciato una promessa: lo stiamo aspettando; e, con lui, il compimento di tutta la nostra povera e splendida vicenda umana. L'annuncio della resurrezione di Gesù fa nascere in noi la speranza che un futuro assolutamente nuovo può essere dato alla storia. Questa speranza finale ci dà fiducia nell'uomo; e solo impegnandoci per il futuro dell'uomo siamo pronti a credere all'annuncio della resurrezione. Quest'attesa di un futuro assoluto, totalmente nuovo, che si prepara però nella storia, costituisce il pensiero "escatologico" dei cristiani. La speranza finale include la salvezza della storia. Possiamo sperare non solo in una salvezza per tutti, per ciascuno preso individualmente e fuori dal tempo e dal mondo, ma in una salvezza della storia: salvezza di tutto ciò che ha prodotto il lavoro degli uomini, di tutta l'opera di umanizzazione del tempo e dello spazio del mondo, del senso che gli uomini danno agli avvenimenti della loro storia con il lavoro, l'amore, la libertà, la speranza, la sofferenza, la gioia, la rivolta, il coraggio, la saggezza... Tutto ciò che ha senso, tutto ciò che fa l'uomo nella storia, ha bisogno di essere salvato, perché non è in nostro potere strappare ciò che è avvenuto all'irreversibilità del passato e procurargli un avvenire nuovo e illimitato. Deve essere salvato anche perché mantenga senso ciò che l'uomo fa. Come potremmo mantenere il coraggio e la forza di cercare di dar senso a tutto ciò che viviamo se la nostra storia dovesse semplicemente sparire nel niente? Il legame con la storia è necessario perché la salvezza mantenga un carattere morale. Non basta a garantire questo legame il "giudizio" di Dio che ricompensa, perdona o castiga le nostre azioni. Un tale linguaggio ha spesso l'effetto di privare l'uomo del suo giudizio morale: una salvezza che promettesse all'uomo una vita totalmente nuova in cui niente sarebbe salvato di ciò che fa e diviene nella storia non sarebbe morale, poiché toglierebbe all'uomo la responsabilità della storia e del suo destino di soggetto storico. Al contrario, colui che spera la salvezza della storia si sente incoraggiato a iscriverne in anticipo la figura nella storia che vive, poiché scopre tra questa

storia e il suo compimento nel regno di Dio la continuità dello stesso disegno divino.

Una concezione biblica

E' questa concezione "escatologica" della storia che caratterizza la Bibbia e la fede dei giudei. L'attesa di Israele è l'espressione di una speranza invincibile nell'avvenire che nasce e si nutre nel coraggio con il quale questo popolo ha superato lungo i secoli prove crudeli, attraverso le quali ha costruito la sua storia: dall'attesa della terra e del figlio al coraggioso esodo, alla traversata terribile del deserto, alla conquista della terra promessa, alla costruzione del regno e al suo disfacimento, all'esilio e al ritorno, all'oppressione dello straniero e all'attesa del liberatore...

A questo riguardo – tenendo conto della sua sorprendente singolarità – Gesù appare come la figura privilegiata della speranza del suo popolo. Niente lo mostra meglio del suo comportamento di fronte alla morte: quando il fallimento del suo ministero è ormai chiaro, non dubita un istante della sua missione; quando tutti lo abbandonano e lo ritengono abbandonato da Dio, egli è sicuro della volontà e del disegno divino; quando comprende che dovrà passare attraverso la morte, la affronta nella libertà e nella determinazione; quando il suo popolo lo rifiuta, egli continua ad esserne solidale e accetta di essere messo a morte in ragione del suo essere "re dei Giudei". Ed è perché la sua passione appare come la "figura" della storia dei molti giusti sofferenti e dei profeti perseguitati che la sua resurrezione potrà essere compresa come la liberazione del suo popolo. Così si manifesta, nel suo comportamento, la continuità tra la storia e la salvezza che egli procura.

Nella storia dei cristiani

Anche la vita delle prime comunità cristiane è una buona illustrazione di ciò che deve essere la speranza escatologica. Nonostante la loro attesa di un ritorno imminente del Signore, la loro speranza fa nascere una società nuova, i cui tratti dominanti sono la libertà e l'amore fraterno. E' impressionante la libertà di questi cristiani che, di origine giudaica o greca, si affran-

cano dai costumi e dalle leggi religiose dei loro popoli rispettivi con un coraggio e una lucidità notevoli. Tale libertà assumeva un carattere politico nel rifiuto di rendere culto all'imperatore, rifiuto che finirà con lo scuotere la teocrazia romana. Così come colpisce il potere che ha il loro riunirsi fraterno di formare un solo "corpo", nonostante le differenze linguistiche, culturali e religiose; ed anche questa fraternità prenderà una forma politica nel progetto di riconciliazione del giudeo e del greco in un solo popolo. Grazie all'iscrizione sociale di questa libertà e di questa fraternità, qualcosa di totalmente nuovo prendeva figura nella storia; e i cristiani, collegando questa storia nascente alla sua sorgente – il vangelo della resurrezione di Gesù – vi riconoscevano una prefigurazione del regno, della resurrezione universale inaugurata da quella di Gesù.

Molto presto però questo atteggiamento dei cristiani si trasformò profondamente. Si smise di attendere il ritorno del Signore e la venuta del suo regno sulla terra e la speranza si rivolse verso il cielo: invece che Cristo tornasse a noi, si sperava di salire noi verso il Padre. Questo cambiamento fu dovuto forse alla stanchezza di attendere un evento che non si produceva mai; e ancor più al fatto che il cristianesimo si diffondeva quasi esclusivamente in ambienti pagani ed ellenistici, formati alla filosofia dell'immortalità dell'anima e della sua destinazione alla vita divina, e caratterizzati dalla diffusione delle religioni misteriche e dalla tensione alle cose dell'aldilà. Perdendo i suoi legami con la storia di Israele il cristianesimo prendeva la figura di una religione di salvezza (come ce n'erano altre) che cerca di consolare

gli uomini delle miserie della vita e della paura della morte e insegna a disprezzare ciò che passa e a promettere una sopravvivenza in un mondo migliore. La salvezza cristiana è diventata una realtà che sovrasta la storia, ma non ha più promesse per essa. Così è stato per tutto il tempo in cui l'uomo si sentiva in esilio su questa terra: il mondo e la storia non li sentiva suoi perché non aveva la capacità di dominarli e di dirigerli; la promessa di una vita oltre la morte bastava ad alimentare la fede cristiana.

Poi sono arrivati i tempi moderni. Nella misura in cui l'uomo rimpatriava nel suo mondo e nella sua storia, ne riacquistava il dominio e la gestione, la salvezza eterna promessa dalla fede, sconnessa da ciò che gli uomini fanno e progettano in questo mondo, viene denunciata come alienante e disumanizzante; e suscita sempre meno attesa; arreca una consolazione più che una speranza.

I nostri giorni vedono una crisi di questa modernità ottimista e conquistatrice: siamo nella "post-modernità". Molte attese degli uomini della modernità sono state smentite; i limiti della tecnica e delle risorse naturali, l'idea di una possibile fine dell'avventura umana e della distruzione dell'universo hanno smantellato l'idea di un progresso e di un futuro assicurati dall'uomo. Il progresso e le speranze storiche sono andati delusi. I ritorni del "religioso" che si registrano in Occidente si spiegano con il bisogno di consolare questi fallimenti e di dimenticare la paura del futuro: non generano la speranza e sono un camuffamento della promessa cristiana. Non si ritorna comunque alle concezioni antiche. La secolarizzazione e il senso storico, se pur fragile, sono ben stabili; la co-

scienza della solidarietà dell'uomo con la sua storia e con il suo universo è rafforzata dalla disillusione e dalla paura: ci sentiamo più che mai responsabili dei fallimenti della storia, del compromettere il suo futuro, delle disuguaglianze insostenibili che abbiamo creato nel mondo, della responsabilità che abbiamo di prendere in mano le risorse della natura, di sfruttarle con "economia" e di distribuirle con equità. Più prendiamo coscienza della vulnerabilità della storia, della precarietà del nostro ambiente naturale, della ristrettezza dei margini di manovra, e più si rafforza in noi il sentimento di appartenere al mondo e di dedicare le nostre cure ad esso.

Quale salvezza annunciare in questa situazione all'umanità? L'idea di una salvezza in un altro mondo, che rischia di sembrare a una diserzione, a un si salvi chi può, non è capace di mobilitare le energie di quest'uomo, né di donargli speranza; né quindi di sensibilizzarlo alla fede. L'annuncio cristiano deve inserirsi come un senso ritrovato della salvezza escatologica della storia, come esperienza che il tempo della storia che stiamo vivendo è tempo del compimento e della fine. A noi che abbiamo il sentimento di vivere il declino di una civiltà e ci troviamo confrontati a responsabilità e orizzonti sempre più minacciosi, viene proposto l'annuncio cristiano di fare un'esperienza collettiva di morte e resurrezione, di "speranza escatologica": di trovare nel futuro che è già tra noi i segni del regno di Dio, e di cercare nella speranza e nella lotta per il futuro di questo mondo l'attesa delle cose ultime, delle promesse che ci verranno incontro quando il Signore ritornerà.

L'A-VENIRE DI DIO

E' in gioco il nome e l'idea di Dio

Questa maniera di accostare il racconto cristiano va a toccare l'immagine che noi abbiamo di Dio. Il racconto cristiano di cui stiamo cercando di cogliere la logica (quel Gesù che voi avete crocifisso Dio lo ha risuscitato e fatto Signore; di là ci manda il suo Spirito per sostenere il nostro cammino nella storia; e alla fine ritornerà per stabilire il regno di Dio e dar compimento alla nostra storia) ha al centro Dio; meglio, l'atto di nominare Dio. Il nome di Dio si è iscritto finora nel nostro discorso così come lo troviamo nel racconto che riguarda Gesù. Ma cosa c'è dietro questo nome "Dio"? Quando i giudei ascoltavano l'annuncio "Dio ha risuscitato dai morti quel Gesù che voi avete crocifisso" certo erano sorpresi da questa notizia, ma avevano una precomprensione religiosa per la quale il nome di Dio non faceva problema, e nemmeno il suo potere di risuscitare un morto. Quello che faceva problema era la figura di Cristo, il beneficiario di questo intervento divino: un crocifisso. Questo metteva in discussione la loro idea di Dio: Gesù era stato crocifisso nel nome del Dio del tempio, del Dio della legge, del Dio dei padri, del Dio di Israele. Sarebbe stata questa la grande questione dei cristiani nei primi secoli: il rapporto di Gesù con Dio, la divinità di Cristo, la Trinità: la questione del Dio di Gesù Cristo.

Il Dio di Gesù Cristo

Va in maniera completamente diversa per gli uomini d'oggi, eredi della tradizione cristiana. Quando riprendiamo lo stesso annuncio non possiamo fingere di ignorare che la difficoltà a credere inizia proprio con la prima parola, il nome di Dio. Da molto tempo questa parola si è un po' alla volta svuotata di tutto ciò che la tradizione vi metteva – dell'inesplicabile della natura, dell'arbitrario della storia, del terrore del destino –, di tutto ciò che era sentito come "sacro" perché non conoscibile e non dominabile. La parola "Dio" è rimasta nel nostro linguaggio non più come qualcosa di vivo, ma come una cicatrice del passato; ha perso il vigore di un nome capace di esprimere la presenza di qualcuno. Piaccia o no, "Dio è morto" per tutti coloro – e sono molti – che il suo nominarlo non mette vitalmente in questione. Per molto tempo "Dio" è stato una credenza scontata: era "detto" senza essere "annunciato"; non aveva bisogno di esserlo poiché la sua evidenza lo metteva fuori

contestazione. Si "annunciava" invece Gesù, perché Gesù esce da una storia; e ciò che si trova in una storia non può essere inventato, né dimostrato: solo raccontato.

Veramente il Dio della Bibbia era anch'esso un personaggio della storia. Egli apparve ed emerse da una storia come Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, come Dio d'Israele: Iavhé. Ma quando ebbe vinto tutti i suoi rivali, si è fatto riconoscere come il Dio delle origini, Dio creatore del cielo e della terra; e il suo nome proprio e singolare di Iavhé (nome di storia) fu trasposto in quello di Theos, nome comune della divinità, nome del Primo Principio e Sovrano Signore, naturalmente e universalmente conosciuto con questo nome. Così la creazione smise di essere narrata come un racconto – come invece è nella Bibbia –, come il primo atto di una storia di salvezza, ed è diventata una verità cosmologica, dimostrabile dalla ragione; e il nome di Dio divenne una cosa conosciuta, oggetto di una credenza iscritta nel profondo dello spirito umano, comune a tutte le tradizioni religiose dell'umanità. Dio non arrivava più da nessuna parte: era lì; e quando si incontrava il suo nome nel racconto biblico si sostituiva mentalmente a quel personaggio il "già saputo" del suo concetto.

Ora che è uscito dalla credenza comune, il nome di Dio non può riprendere vita nel nostro discorso che come soggetto di un atto di fede: fede nel Dio che si è rivelato in una storia. Dio oggi ha bisogno di essere annunciato e raccontato, di essere ritrovato, e anzitutto reintegrato in un racconto in cui è apparso e da dove è uscito. In quale punto di questo racconto va ritrovato il nome di Dio? Nella storia di Gesù. Il Dio cristiano è il Dio di Gesù Cristo, colui che ha risuscitato Gesù Cristo. Dio entra nella nostra storia attraverso ciò che è raccontato di Gesù morto e risorto, innalzato alla destra di Dio: evento alla luce del quale viene reinterpretata la storia dei "padri" e il senso delle Scritture. Il problema della fede in Dio comincia dunque, per gli uomini della tradizione cristiana, là dove esso si rivela legato all'annuncio e al racconto di ciò che è avvenuto a Gesù, là dove è apparsa ai primi credenti – giudei o greci – la novità del "Dio dei nostri padri". La rivelazione di Dio avviene nella storia di Gesù. La sua verità piena è dunque ancora a venire, nell'avvenire di Cristo.

Un Dio a-venire

Come Gesù e grazie a Gesù, Dio è annunciato al futuro. La sua verità è avvicinata solo nella misura in cui riconosciamo la sua novità e non pretendiamo di imporgli l'idea che noi ci facciamo di lui. Quando il nome di Dio sorge nel racconto di Gesù, anche quelli che hanno profonde idee filosofiche o religiose su Dio sono invitati a staccarsene per convertirsi alla novità che questa notizia racconta come qualcosa che non poteva essere conosciuta prima che avvenisse. I giudei furono impediti a credere in Gesù dal fatto che credevano di conoscere bene il "Dio dei nostri padri" e di non dover imparare più niente; non compresero che la "buona notizia" di Gesù arrecava loro anche la novità su Dio; la prima conversione che veniva chiesta loro era di confessare a se stessi, di fronte a Gesù, che essi non conoscevano veramente Dio. E' a questa conversione che ogni uomo è chiamato quando il Dio dei suoi padri – della sua cultura – si apre alla novità, all'avvenire che Cristo ha aperto con la sua resurrezione e con la promessa di risuscitare anche noi nel compimento del regno di Dio.

Questo fa capire la maniera di venire di Dio. Il Dio che si rivela nella storia (v. la Bibbia) è un Dio che "appare": a Abramo, a Giacobbe, a Mosé. Appare e scompare, impedendo così che si mettano le mani su di lui, che lo si fissi in un'immagine, un tempo, una tradizione. Egli si scopre a chi lo cerca; ma non lo si trova perché lo si cerca: è lui che viene, ci precede e lo si può trovare quando ci si rende attenti ai segni del suo passaggio. Dio sopravviene, si rivela sorprendentemente; e noi lo accogliamo quando non ci chiudiamo su noi stessi, ma spiamo ciò che "avviene" di nuovo nella storia; quando ci lasciamo sorprendere da ciò che accade ogni giorno come luogo di un evento. E' così che si manifesta nella resurrezione di

Gesù: l'evento più insolito, nuovo, sorprendente – che è avvenuto una volta sola – è anche il più vicino, il più familiare, perché esso opera già nella nostra vita di ogni giorno. E così sarà il ritorno di Cristo, quello che come una "venuta", una verità sorprendente rivelerà la verità di Dio e della storia. Nel suo aspetto manifesto il ritorno di Gesù avrà luogo una volta per tutte al termine della storia, ma nel suo aspetto nascosto e comune la venuta di Gesù si produce ogni momento e si fa attendere ogni momento. Come è del regno di Dio che è già all'opera, ma la cui manifestazione è sempre a-venire. Dio appare, viene, si fa conoscere in ogni momento: ciascuna delle sue venute deve essere accolta come se fosse la prima e deve essere atteso come se non fosse mai venuto. Dio è riconoscibile in ogni evento e non è mai conosciuto nella sua verità. Ce lo dice ripetutamente la Bibbia: Dio si fa conoscere come un Dio nascosto a cui niente è simile. Ma non si nasconde in ciò che è più insolito e lontano, là dove noi non potremmo mai incontrarlo: egli si nasconde nel più vicino e familiare, nella vita e nella morte, nell'amore e nella violenza; egli ci fa comprendere che c'è lì qualcosa di nascosto, di molto lontano nel più vicino, di nuovo e insolito nel familiare; e così ci dà il desiderio di cercare altrove e ancora, liberandoci dall'idolo che noi siamo tentati di costruire e dal quale quasi sempre veniamo sedotti.

La verità della conoscenza di Dio non sta in ciò che noi ne diciamo, come di qualcosa che possediamo: essa sta nell'atto di dire ciò che ci sorprende e ci attira sempre in avanti. E' la venuta di un evento che fa parlare, sorprende e dà da parlare, imprevedibile in ciò che ha di familiare, immenso nella sua brevità, come un lampo, un tuono. E' l'evento di Dio, l'evento della rivelazione presente e nascosta in tutto ciò che ci avviene e ci dà da cercare. Tale evento lo vediamo all'opera nei

racconti della resurrezione di Gesù: in quei racconti Dio non parla; è raccontato alla maniera di un attore nascosto, autore di tutto ciò che avviene, dell'"avviene" di tutto ciò che accade a Gesù e attorno a Gesù. Il racconto gli attribuisce l'evento della resurrezione di Gesù facendolo parlare in una citazione del profeta: "Accade quello che predisse il profeta Gioele: Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio spirito sopra ogni persona" (At 2,16). E lo stesso racconto precisa che è Dio che fa parlare effondendo il suo Spirito: "Essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di potersi esprimere" (At 2,4). La resurrezione di Gesù è, dunque, un evento di rivelazione che ha le tre dimensioni del tempo: qualcosa si produce nel presente (un evento di parola: tutti possono ascoltare nella loro lingua il mistero); qualcosa che è stato annunciato nel passato (profeti e Scritture); e che deve prodursi negli "ultimi giorni". Dio non è riconosciuto nel momento in cui viene; e tuttavia egli dà da parlare, si fa nominare, mettendo in moto un processo di ricerca di senso e dando appuntamento nel futuro. Dio appare in un evento di "Spirito": soffio di vento, soffio di vita, soffio di parola – to neuma – ciò che c'è di più comune e di più "neutro"; ma la sua subitanità imprevedibile – il suo evento di grazia – fa sentire che avviene qualcosa di unico e universale che si va svelando come il soffio originario di tutto ciò che accade, di ogni vita e di ogni parola. Dio non è riconosciuto in questa cosa che "voi potete vedere e udire" (At 2,33) e in cui in qualche modo è apparso, ma apre gli occhi e scioglie le orecchie e le lingue perché noi possiamo avere l'intelligenza del racconto che rivela – nella storia di Gesù e degli uomini – la venuta di Dio nella nostra storia.



Grandezza e povertà del Papa

Abbiamo tenuto molto tempo dentro di noi questi pensieri, per paura che essi, una volta esternati, suscitassero non una discussione maturante, ma piuttosto fraintendimenti e divisione. Però in questi giorni su tutta la stampa si è aperto, intorno al Papa e al suo attuale ruolo nella Chiesa, un dibattito così acceso e frastagliato che riteniamo di potere scendere in campo anche noi senza paure di infrangere quella consegna di rispetto che ci eravamo dati.

È certo che, ad ogni comparso del Papa sui mezzi di comunicazione audiovisivi, si è attraversati da sentimenti contrastanti. Il primo è un senso di ammirazione, piena di stupore e di penosa partecipazione, per la testimonianza fisica offerta da questo Pastore venerando che interpreta il suo ruolo come una missione inderogabile, a costo di sofferenze tanto visibili quanto avvolte nel silenzio, che la rendono simile ad un volontario martirio.

Ma subito, anche nei fedeli più responsabili, il pensiero corre alla Chiesa in forza del legame teologico e immaginario che lega il Papa alla Chiesa universale. Così, molti si chiedono se la testimonianza personale del Papa, tanto eroica, possa supplire all'indebolimento nell'espletamento della sua alta funzione di guida. La condizione fisica apparente del Papa fa nascere l'idea che egli si sia, per così dire, concentrato sul ruolo di testimonianza pura, che si è riservato, di contro alla funzione di governo, quasi come San Francesco che, alla fine

della sua vita, si ridusse a puro testimone, oltre la stessa Regola da lui ispirata.

Quella testimonianza dà però adito a perplessità, sempre più insistentemente presenti nell'opinione pubblica. A grossolane voci non si vorrebbe dare credito, ma esse non possono non apparire sostenute dalla forza immediata della visione diretta. Sicché la trasparenza della situazione di indebolimento psicofisico del Papa dà corpo ad un sospetto che la Chiesa non sia più da lui governata e che egli possa essere in qualche maniera eterodiretto nella sua funzione. La stessa reticenza ufficiale che circonda – e qualcuno vorrebbe dire: “sequestra” – la sua persona, se da un lato esprime un delicato rispetto, appanna la trasparenza dell'espressione tipica della Chiesa, che ha da essere franca e percepibile, e la rende simile a posizioni di regimi del passato ben noti e del conseguente calcolo “politico”. E, quel che è più grave, produce malcelate incertezze soprattutto sul ruolo e sull'esercizio del Primato (e di lì sulla *res* stessa del Primato) e si prolunga perfino nel dubbio sulle possibilità effettive di esercizio della infallibilità che, mentre resiste indomita in una fede semplice o robusta, rischia di relativizzarsi o di vacillare nell'immaginario religioso meno fervido.

Non ci appassiona l'indelicatezza sulla successione. Né ci arruoliamo nello stuolo di chi chiede le dimissioni del Papa, che vanno lasciate alla sua libera ed autonoma scelta, anche perché pure in questa condizione il Papa, con la sua stessa figu-

ra, esercita – e lui lo sa – un alto ruolo, non solo di testimonianza, ma anche di evangelizzazione.

Si tratta allora di vedere se sia possibile custodire la preziosità di questa testimonianza del Papa e di preservare congiuntamente pieno credito alla sua funzione di guida e di governo. Questo risultato si potrebbe ottenere, a condizione che la funzione di governo non fosse lasciata nel sommerso di scelte inesprese o privatistiche o dipendenti da pur comprensibili simpatie personali, ma fosse collocata sempre più, specie in tali situazioni di debolezza, all'interno d'una responsabilità aperta e collegiale di governo, ben percepibile da tutti. Anche qualora il Codice di Diritto canonico non preveda espressamente una soluzione di questo tipo, essa è l'unica che può sottrarre arbitrarietà alla collaborazione al governo di un Papa fisicamente debole. Intendiamo parlare della collegialità episcopale (e, tra i Vescovi, quella dei più eminenti quali sono i Cardinali), che è idea forte del Concilio e che appare invece sempre più stancamente perseguita, se non addirittura mal tollerata. A noi pare che le modalità di affiancamento al governo del Papa in tali condizioni di emergenza non possano essere nella sostanza garantite dalla normale via degli incarichi curiali, studiati per l'ordinaria amministrazione o, peggio ancora, dalla selezione di alcuni titolari di essi. La collaborazione dovrebbe essere assunta da una sollecitudine pastorale più comune dentro il Collegio cardinalizio, quasi da una specie di Consiglio della corona partecipato che non configuri l'elezione di “prediletti”. Non si tratta di un rigurgito di “conciliarismo”, perché al Papa spetta comunque sempre l'eventuale decisione ul-

tima. Ma ad altri può e deve legittimamente incombere l'onere di proporla come strada ecclesiale privilegiata e in linea col Concilio. E se l'ipotesi appare sostanzialmente eccentrica o inat-

tuabile, ciò suona, a nostro avviso, a conferma che la collegialità, che nel passato aveva suscitato tante speranze, sta subendo dentro la Chiesa un pericoloso indebolimento.

Il craxismo rivalutato

Recentemente Piero Fassino ha riproposto all'attenzione con giudizio elogiativo la figura politica di Bettino Craxi, mettendo in sordina, quasi come un incidente di percorso, il ruolo negativo da lui avuto nell'epoca di Tangentopoli, nella quale fu condannato e si fece esule per gli uni, latitante per la legge. Vien quasi in mente, *si licet*, quella valutazione liberale del fascismo come incidente di percorso del liberismo. Le motivazioni che liberano il giudizio positivo di Fassino par di capire che attengano essenzialmente all'intuizione politica del nuovo che fu in Craxi non solo annusata, ma intellettualmente avvertita e politicamente sfruttata.

Noi qui vorremmo affermare – forse per inveterata abitudine, di figli minori dell'epoca delle ideologie, a cercare coerenze interne dell'azione politica di chicchessia – che ci è difficile marcare una distinzione di quel tipo, anche se restiamo convinti che qualsiasi uomo di spicco “sporga” sempre oltre le sue stesse idee, e che perciò un giudizio globale debba essere comprensivo. Ma se vogliamo restare al giudizio politico, è arduo per noi sottrarci al convincimento che il fenomeno Craxi sia stato deleterio proprio per l'opera esercitata nella destrutturazione della politica come attività sintetica. La crisi della politica in Italia deve molto all'opera di Craxi, più che

al suo pensiero esplicito, che è sempre stato velato al proposito, per insinuarsi meglio senza dar a vedere che radici ideologiche rimosse stavano pur sempre al fondo di esso.

Craxi ha avvertito più speditamente di altri, arricchiti ma anche impacciati da bagagli ideologici, che era tempo di deideologizzare la politica. Tale deideologizzazione avrebbe, di per sé, potuto liberare una più “normale” politica di programma, al di là delle grandi contrapposizioni sistemiche (comunismo, fascismo, liberismo...) dell'epoca del pensiero forte, ormai cadute, anche simbolicamente, con la caduta del muro di Berlino. In realtà, in Craxi la deideologizzazione indebolì la politica *tout-court* e qui indichiamo alcuni punti di forza individuale e di pubblica debolezza della sua posizione: 1) attenzione agli interessi societari che, accompagnati all'indifferenza della ricerca del loro fondamento, sono accolti senza analisi del loro senso e quindi nella logica del desiderio prevalente, non di quello più utile; 2) sostituzione del dialogo ideologico con il bilanciamento degli interessi e conseguente frammentazione dei gruppi intermedi, donde una concordia sociale basata non sulla mediazione degli interessi ma su una alterata promozione di essi; 3) ricerca del benessere individuale attraverso un depotenziamento

dello Stato, non ricerca del bene comune per far crescere lo Stato; 4) politica del decisionismo che anestetizza la complessità e crea una personalizzazione spiccata della politica, donde una politica di volontà di potenza e l'illusione di avere una delega incontrollabile e superiore a qualsiasi bilanciamento dei poteri (superomnismo); 5) contrattualismo cinico secondo la logica del lucrare da qualsiasi parte, ora dall'una ora dall'altra forza (politica dei due forni); 6) promozione dell'interlocutore più forte, non di quello “più virtuoso”; 7) sostituzione di una politica a basi ideologico-etiche con una politica a base di rivendicazioni economicistiche, che ha portato al gonfiamento abnorme del debito pubblico (proseguendo la tendenza di un altro “grande” statista, Andreotti).

Salviamo di Craxi la linea di politica estera risentita e gelosa di autonomia, dove la volontà di potenza del personaggio si sposava con un sentimento di autonomia nazionale.

L'acuta percezione della fine delle ideologie fu la base della ascesa politica di Craxi e della novità della sua politica. Ma non ci sentiamo di identificare la novità con la positività, anche perché da quella intuizione potevano derivare esiti diversi e più intonati alla finalità della politica come ricerca del bene comune e come attività architettonica globale.

Su questa base ci risulta anche difficile scollegare la politica di Craxi dalle sue “disavventure” giudiziarie, che dipendono dalla sua congenita incapacità di distinguere il ruolo personale privato dal ruolo pubblico; dall'idea della insindacabilità giudiziaria del politico; da una politica come spettacolare e dispendiosa ricerca di consenso (si ricordino “i nani e le ballerine”). Ognuno può vedere quanto di Craxi sia

passato in Berlusconi, vero suo erede.

Si stenta perciò a capire come Fassino possa combattere il berlusconismo rivalutando il craxismo. Non crediamo che l'atteggiamento del leader diessino dipenda da una spregiudicata tattica elettorale: non è dell'uomo né della sua storia. Propendiamo invece a giudicarlo sulla base della sopravvalutazione esclusiva del ruolo deideologizzante di Craxi, che, socialista, ha rinnovato il repertorio categoriale della sinistra italiana, legato a idee giudicate ormai come stereotipi vecchi. Craxi, insomma, avrebbe fornito alla sinistra, anche a quella comunista prima e diessina poi, categorie più moderne di approccio alla società, al di là di quelle vetero-contrappositive di lotta e di classe. Ma a prezzo, a nostro avviso, di un inquinamento radicaleggiante della carica sociale della sinistra italiana, che, a partire da allora, ha cercato sempre più di posizionarsi nella difesa di diritti individualistici libertari e non dei diritti "responsabili" sociali della persona.

Fassino avrebbe potuto scoprire quei nuovi panorami ideologici e politici anche grazie al personalismo, più ancora che tramite il radicalismo craxiano, e grazie al pur suo Berlinguer. Tanto più se si considera che il dialogo tra cultura marxista e cultura personalistica si era realizzato proficuamente, nel nome della promozione dell'uomo, all'epoca della nostra Costituente. E tanto più che il personalismo non avrebbe preteso che la sinistra italiana rinunciasse al suo bagaglio di socialità diffusa e avvertita: le "attese della povera gente" del cattolico La Pira potevano benissimo allearsi, pur nella distinzione delle origini, alle attese dell'umanità subalterna

della sinistra storica italiana. Avremmo perciò preferito che Fassino avesse rivalutato i so-

cialisti veri (che sono tanti) più che il craxismo che li ha snaturati.

Elezioni in Iraq

Le recenti elezioni in Iraq sono servite, oltre che alla determinazione del popolo iracheno, a rivisitare il senso della "missione" militare. Per lo più assolvendola a posteriori, dopo i tanti lutti che essa ha provocato. La stampa cosiddetta moderata ha tirato un sospiro di sollievo, affermando sostanzialmente che "tutto è bene quel che finisce bene", che in questo caso è parente del più cinico "il fine giustifica i mezzi". Fino ai giudizi più entusiasti sul ruolo di esportatori della democrazia degli Usa e dei loro alleati, tra cui l'Italia, e all'accusa agli oppositori di essere amici del terrorismo e, in Italia, anche "comunisti" (compreso il Papa?).

Lasciamo da parte il fatto che la guerra preventiva – ricordiamolo – era stata scatenata per eliminare le armi distruttive di Saddam, mai trovate. Lasciamo stare che la guerra preventiva ha prodotto più morti delle repressioni di Saddam Hussein. Lasciamo stare che si poteva costringere con altri mezzi Saddam Hussein a rispettare le sue minoranze interne, mettendo in atto la tattica che ha portato a miti consigli il capo libico Gheddafi, ora quasi corteggiato dall'Occidente. Lasciamo stare che la guerra in Iraq non è ancora esaurita e che i morti e i dispersi continuano a fioccare quotidianamente. Lasciamo stare tante altre cose, che non ci fanno pentire di esserci espressi contro la guerra.

Concentriamoci qui su una riflessione soltanto, ma, per noi,

decisiva. Siamo sicuri che le elezioni in Iraq siano una manifestazione di democrazia? Non basta il voto libero ad affermarlo, quando si constata che i partiti che concorrevano a quelle elezioni erano tutti impostati su basi etnico-religiose (Sciiti, Sunniti, Curdi), non programmatico-politiche (destra, sinistra, moderati, progressisti...). Il che vuol dire che la democrazia che là si sta instaurando è solo nominale e formale, perché di fatto è sostanziata di foschi annunci di rivalse e vendette tribali. E non manca nemmeno il nuovo capo carismatico alla Saddam, stavolta di natura non etnico-politica ma etnico-religiosa. Insomma, ci troviamo di fronte alla creazione, e con l'aiuto occidentale, d'un ennesimo Stato islamico a forti tentazioni fondamentalistiche, di cui non si sente la mancanza e di cui aveva timore la Chiesa.

La democrazia non si esporta né, tanto meno, si impone, nemmeno con una guerra vinta (ma non chiusa), se non c'è maturazione democratica nel popolo. Che a volte non passa attraverso elezioni formalmente libere, ma attraverso la individuazione di una classe dirigente e di un metodo di partecipazione ad una costituente paritaria di tutte le espressioni culturali, che stabilisca le regole d'una casa comune tollerante. Ma questo può essere opera non dei vincitori militari, ma dall'evoluzione culturale e storica di un popolo con l'aiuto di organizzazioni neutrali sovranazionali.



Verso le elezioni regionali

Il 3 e 4 aprile si vota per il rinnovo del Consiglio regionale della Lombardia e per l'elezione del Presidente della Giunta regionale. In campo, nella nostra Regione, ci sono sostanzialmente le due coalizioni presenti anche sulla scala politica nazionale e cioè il Polo della Libertà che, dopo avere scongiurato la presentazione di una lista autonoma del candidato Presidente, sostiene la conferma dell'attuale Presidente della Regione, Roberto Formigoni, ed il centro-sinistra (Ulivo più Rifondazione) che sostiene per la Presidenza la candidatura di Riccardo Sarfatti. Si tratta, per diverse ragioni, di elezioni particolarmente importanti, sia, in generale, per il forte ruolo che le Regioni hanno assunto a seguito delle recenti revisioni costituzionali, sia, in particolare, per la Regione Lombardia, per la situazione oggettivamente complessa che vive il proprio sistema socio-economico.

Il ruolo delle Regioni nel quadro della Repubblica

La nostra Costituzione, sin nel suo impianto originario, valorizzava il decentramento e, tuttavia, per ragioni storiche e politiche, il riconoscimento delle autonomie territoriali fu molto lento e contrastato. Il modello di decentramento accolto dalla nostra Costituzione, che sta ora evolvendo in una direzione di tipo federale, non è di tipo dualistico e cioè basato sulla coesistenza di due soli livelli di governo, lo Stato centrale e le Regioni, ma contempla una pluralità di enti (Comuni, Province, Regioni e Stato), tutti dichiarati, dalla Costituzione stessa, autonomi e parimenti costitutivi della Repubblica. La coesistenza di tali autonomie, che stanno l'una nell'altra quasi fossero disposte su cerchi concentrici, è problematica se si ragiona in termini di rigida separazione di competenze e di indirizzo, esigendo la cooperazione e lo strutturale raccordo dei vari livelli di governo. L'autonomia reciproca di livelli che stanno l'uno dentro l'altro risulterebbe contraddittoria se non la si interpretasse nel senso dell'apertura di ogni livello all'altro, del raccordo e del reciproco completamento. Questa, del resto, è la logica della sussidiarietà che ispira l'ordinamento costituzionale e che, assumendo come riferimento la persona (ed i suoi bisogni), ne descrive il cammino di progressiva apertura relazionale, senza sposare nessun centro di potere in quanto tale.

Ciò premesso, anche in relazione alla storia italiana, si può affermare che se una centralità può ricavar-

si dal principio di sussidiarietà, essa è quella della dimensione municipale, oggi posta a rischio non più tanto o solo dall'invadenza statale, quanto da tentazioni di un neo-centralismo regionale. La direzione che si dovrebbe imboccare è invece quella del superamento del dualismo competitivo tra Regioni ed enti locali e della creazione di un sistema istituzionale integrato, con Regione "leggera", competente per le scelte di governo, e Comuni, singoli o associati, su cui si concentrano i compiti e le attività gestionali ed amministrative. La centralità del Comune è chiaramente affermata dalla Costituzione per le funzioni amministrative (art. 118 Cost.), in quanto il Comune è colto dall'ordinamento come l'ente rappresentativo della comunità di base, di una solidarietà cioè non ulteriormente frazionabile. Vero è che nei grandi Comuni il legislatore ha avvertito la necessità di istituire un livello partecipativo ulteriore, la Circoscrizione, e tuttavia questa non è "ente", e cioè un soggetto indipendente, bensì organo del Comune stesso. Le Circoscrizioni non nascono per frammentare la solidarietà della città, ma per consentire ai cittadini di partecipare più pienamente alla vita della città.

Soprattutto dopo la recente (2001) riforma della Costituzione, la Regione non deve essere ente di amministrazione, essendo la sua funzione precipua quella di legislazione. Se questo è vero, il riferimento privilegiato della Regione è la complessità dei bisogni e degli interessi che devono confluire, mediati e gerarchizzati, nella legge, più che il governo decisionale. Del resto, sarebbe un'illusione ed anzi una contraddizione far posto ai soggetti di autonomia pretendendo di avere come risultato la semplificazione. E invece è dato riscontrare, per la verità già in alcuni articoli della Costituzione introdotti con la riforma del 1999, un'evoluzione delle istituzioni regionali verso la semplificazione del quadro decisionale. Si pensi, per le Regioni, alla forma di governo suggerita dalla Costituzione stessa, con elezione diretta del Presidente della Giunta regionale ed un rapporto esecutivo-maggioranza del Consiglio preconstituito e pressoché irrigidito, tanto da privare il Consiglio regionale, organo legislativo, di efficaci poteri di controllo politico. Sembra cioè che si proponga, anche per la Regione, un modello di democrazia di "investitura", meramente elettorale e intermittente, caratterizzata dalla tentazione della delega. In questa temperie, culturale

prima che politica, rischia di essere sacrificato soprattutto il Consiglio, come in genere tutti gli organi della rappresentanza e della mediazione. Passa l'idea semplificante dell'ente azienda, portatore di logiche di risultato e le cui relazioni sono intrattenute attraverso l'esecutivo e, in particolare, come spesso si dice, il suo governatore.

Per le Regioni è una fase statutaria

E, tuttavia, per le Regioni le possibilità di aprirsi a logiche diverse di rappresentanza e di mediazione è oggi possibile. Infatti, la revisione costituzionale intercorsa nel 1999, pur suggerendo l'assetto di governo che si è appena criticamente descritto, ha ampliato l'autonomia delle Regioni di dotarsi di un proprio Statuto in cui determinare, entro i limiti fissati dalla Costituzione, propri principi di organizzazione e di funzionamento e la propria forma di governo. Si è aperta pertanto una fase di riscrittura degli Statuti in cui alcune Regioni hanno già completato la loro opera ed altre stanno ancora dibattendo.

Certamente la fase statutaria in corso non può essere sopravvalutata fino ad essere equiparata ad una fase costituente. E' bene rammentare che i principi costituzionali sono pienamente vigenti in tutta la Repubblica e ne impegnano tutte le articolazioni, sociali ed istituzionali, comprese le Regioni. Inoltre, come dice la stessa Costituzione, lo Statuto deve essere in armonia con la Costituzione, e questo vincolo è stato interpretato in senso molto esigente dalla Corte Costituzionale, e cioè come preclusivo oltre che della "evasione" anche della "elusione" costituzionale. Ed ancora recentemente, di fronte a tendenze di sconfinamento di alcuni Statuti già approvati, che proclamavano principi non pienamente raccordati a quelli costituzionali, la Corte Costituzionale ha ribadito che gli Statuti regionali non possono contenere principi o norme in contrasto, ma solo ulteriori e coerenti con (o specificazione di) quelli costituzionali, in relazione alle diverse identità storiche e culturali. Sotto questo punto di vista, il personalismo comunitario e la sussidiarietà da questa impostazione discendente devono rispecchiarsi fedelmente nelle disposizioni statutarie.

Con riguardo al tema della forma di governo regionale, che spetta allo Statuto determinare, anche l'elezione diretta del Presidente della Giunta e la conseguente verticalizzazione decisionistica del governo regionale è uno schema perfettamente derogabile dalle Regioni stesse che, se solo lo volessero, ben potrebbero ripensare i rapporti tra organi in modo da restituire centralità alla mediazione che avviene nel Consiglio regionale.

In questa fase di redazione del nuovo Statuto, la Regione Lombardia è in ritardo ed il procedimento è ancora alle fasi iniziali. Pertanto, le elezioni regionali si colorano di un significato ulteriore, perché chi vincerà le elezioni, in virtù della legge elettorale, potrà contare su di una maggioranza forte in Consiglio regionale e potrà scrivere lo Statuto e dunque determinare stile ed assetto di governo per la Regione. Ciò detto, si può sin d'ora esprimere l'auspicio che la

decisione sullo Statuto non venga affrontata dal vincitore di turno, qualunque esso sia, come occasione di mortificazione dell'avversario sconfitto, ma come la costruzione di regole comuni, necessariamente orientate alla mediazione e ad un consenso ampio, come si conviene ad un ente la cui specifica missione è oggi quella di fare le leggi.

Nel merito, abbiamo dunque già espresso la preferenza per un modello di Regione che, aperta alla relazione con gli altri enti di governo e con il corpo sociale di riferimento, assuma come proprio criterio ispiratore il rispetto della complessità e la logica della mediazione, valorizzando pertanto le espressioni sociali ed istituzionali rappresentative. Certo è che, in una democrazia personalistica, la decisione non può maturare solo da organi che sono espressione di un principio individualistico di rappresentanza, quali i Consigli regionali, soprattutto quando si guardi alla crisi del ruolo aggregante dei partiti, bensì deve affiorare da un sistema di relazioni reali, di comunità che compongono il tessuto connettivo della Repubblica e, nello specifico, della Regione. Vi è dunque l'occasione, da non perdere, di integrare la rappresentanza formale di cui è fornito il Consiglio regionale. Le direzioni di questa integrazione sono almeno due: l'una verso gli altri livelli di governo, ed è il Consiglio delle autonomie locali, e l'altra verso i corpi sociali ed è il cosiddetto CREL (Consiglio regionale dell'economia e del lavoro). Il Consiglio delle autonomie locali, in cui siederebbero rappresentanti degli enti locali infraregionali (Province e Comuni), potrebbe essere la naturale sede di raccordo tra l'organo di legislazione regionale e i bisogni delle comunità territoriali espressi dagli enti locali; il CREL, rappresentativo dei corpi sociali e degli interessi economici, garantirebbe invece la partecipazione, aperta e non lobbistica, delle formazioni sociali al processo decisionale. La composizione e il rango di questi due strumenti di partecipazione dipendono dalle scelte statutarie e dunque costituiranno utile banco di prova per verificare l'orientamento personalistico e pluralistico del Consiglio regionale.

La delicata fase lombarda

Oltre che per le ragioni giuridico-istituzionali che si sono ricordate, le elezioni regionali lombarde cadono in un momento critico anche per le difficoltà che attraversa il sistema socio-economico della Lombardia. Quello che, non senza enfasi, viene definito uno dei quattro motori d'Europa, insieme alle regioni Rhône Alpes (Francia), Catalunya (Spagna) e Baden Wuerttemberg (Germania), appare oggi, per molti aspetti, un motore in panne. Questa crisi è per un verso strutturale e riguarda l'Italia, se non l'Europa, nel suo complesso; e, per altri versi, può avere spiegazioni anche in carenze del tessuto socio-economico o in scelte politiche non oculate.

Il modello produttivo

In particolare, è ormai tristemente nota la grave crisi che attraversa il sistema produttivo lombardo, da sempre caratterizzato dalla presenza di una molteplice

cità di piccole e medie imprese (le PMI), che storicamente avevano nella flessibilità d'azione e nel basso costo del lavoro i punti di forza. In sofferenza sono soprattutto le aziende meccaniche e quelle tessili e la crisi si manifesta con ripetute cessazioni di attività (oltre 300 fallimenti solo nel 2004), dolorose riorganizzazioni e ristrutturazioni e massiccio uso della Cassa integrazione. Le ragioni comunemente segnalate di questa crisi sono il calo della domanda e dei consumi interni (conseguenza anche del caro euro e della perdita di potere d'acquisto dei salari), la debolezza del dollaro (che favorisce le esportazioni americane e penalizza le esportazioni europee) e soprattutto la competizione agguerrita dei Paesi emergenti (per il tessile, ad esempio, è diffusa un'autentica ossessione per la concorrenza proveniente dalla Cina) che mettono in campo il guadagno di competitività derivante dall'utilizzo di manodopera abbondante e a basso (se non bassissimo) costo.

Pur riconoscendo la complessità dei mercati e l'esigenza di affrontare la drammaticità della situazione, occorre anche riconoscere che la crisi è in qualche modo annunciata e che il celebrato mito delle PMI lombarde, anche nel periodo d'oro, occultava una scarsa propensione all'innovazione di questo genere di imprese che, per le ridotte dimensioni o per scarsa lungimiranza, non hanno alimentato attività di ricerca volta ad implementare la qualità del prodotto (diffuso era l'uso dei brevetti in leasing) indispensabile per reggere nel tempo su di un mercato sempre più integrato. Così è accaduto che i profitti non fossero utilizzati per investimenti produttivi, ma talora (o spesso) per speculazioni finanziarie o immobiliari (la storia dei quartieri di Bergamo ne sta risentendo). Pertanto, con l'ingresso sul mercato di competitori che si avvalgono, in sostanza, delle stesse armi delle PMI (flessibilità, basso costo del lavoro), queste ultime si sono ritrovate impossibilitate a reggere la concorrenza e a "riscoprire" improvvisamente l'utilità del tanto (fino ad ora) vituperato intervento statale, sia sotto forma di Stato sociale (con gli ammortizzatori che rendono meno dolorose le riorganizzazioni), sia sotto forma di regolatore dei mercati (con la pressante richiesta di un protezionismo che blocchi i prodotti extraeuropei).

In linea generale, ci pare, e l'osservazione meriterebbe di essere approfondita, la crisi attuale ha mostrato che proprio un sistema produttivo basato su piccole e medie imprese (PMI), anziché sul grande capitale, ha strutturalmente bisogno di crescere in integrazione con le istituzioni (che sostengano, ad esempio, la ricerca e l'innovazione) e con il tessuto sociale e pertanto di uscire dalla logica, tanto spesso invocata, del liberismo sregolato e dell'antistatalismo. Per le stesse ragioni, l'Italia nel suo complesso sta riscoprendo, a sue spese, l'importanza della grande impresa, quella cioè che, se non altro per dimensioni, è in grado di produrre ricerca ed innovazione di qualità. Un'economia tecnologicamente leggera o prevalentemente di servizi, dopo un periodo di illusione di poter rinunciare all'industria, paga inevitabilmente dazio all'integrazione globalizzata dei mercati.

Il sistema della mobilità

Uno dei fattori di crisi, se non di decadenza, più evidenti del modello socio-economico lombardo è però certamente quello della mobilità congestionata o meglio dell'immobilità. Ed è ovvio che questo elemento si pone come concausa della crisi delle imprese che infatti lamentano l'arretratezza delle infrastrutture e dunque (ancora una volta) riscoprono l'urgenza di un rapporto più serio e solido con la politica. Non bisogna perdere troppo tempo, perché si tratta di fatti sotto gli occhi di tutti, nel rammentare la situazione della viabilità su strada, intasata in ogni ambito con l'ulteriore effetto, nient'affatto secondario, dell'esplosione dell'inquinamento atmosferico. Contemporaneamente, quasi per effetto a catena, anche il servizio ferroviario è come imploso, mostrando, con una serie impressionante di ritardi e disfunzioni, l'arretratezza delle linee e di motrici e vagoni. Le proteste (per esperienza: sacrosante) dei pendolari sono il segno del punto di esasperazione cui il problema è giunto. La ricetta che però si propone, dal governo della Regione ed anche da esponenti delle forze produttive, appare francamente inadeguata: si punta nuovamente su cantieri faraonici (che peraltro sembrano non riuscire mai a partire...), come la BreBeMi o la Pedemontana, mentre si trascura o non si investe adeguatamente sul trasporto su rotaia che altrove, in Europa, è ampiamente utilizzato non solo per le persone, ma anche per il trasporto delle merci con un diverso impatto, come è ovvio, di tipo ambientale.

Il welfare lombardo

Sul welfare lombardo già altre volte ci siamo soffermati. Qui basti ricordare che il principio ispiratore del modello lombardo voluto dalla Giunta Formigoni è stato quello della libertà di scelta, secondo cui prioritario è creare un assetto pluralistico dell'offerta di servizi di tipo competitivo, in cui soggetti privati, lucrativi e non, partecipano con eguale dignità all'erogazione delle prestazioni sociali. L'ente pubblico (il Comune per l'assistenza sociale, le Aziende sanitarie e la Regione per la sanità) non produce più direttamente servizi (si parla di esternalizzazione delle prestazioni), essendo l'erogazione sostanzialmente liberalizzata, mantenendo teoricamente una responsabilità di programmazione, acquisto e controllo (PAC, secondo un acronimo diffuso) delle prestazioni. L'obiettivo insito in questa strategia appare quello della creazione di (quasi) mercati, in cui le strutture erogatrici godano di un vero e proprio diritto all'accreditamento e dunque di entrare nella rete pubblica di servizi, mentre il compito della scelta tra esse viene sottratto alla discrezionalità dell'amministrazione e rimessa direttamente al soggetto utente, trattato da consumatore e dotato di appositi vouchers. Il modello lombardo presuppone l'autonomia dei cittadini consumatori e delle famiglie e corrispondentemente riduce o rinuncia alla intermediazione, screditata come segno di paternalismo, dei pubblici poteri.

Si pensi che la Regione Lombardia chiede ai Comuni di utilizzare il 70% delle risorse destinate all'assistenza sociale sotto forma di vouchers o buoni-assistenza. Questo impegno, a parità di risorse (e

certo le risorse destinate all'assistenza non paiono in aumento), significa inevitabilmente riduzione dei servizi soggettivamente pubblici e spazio aperto ad una competizione tra privati, in una logica sempre più prossima a quella mercantile. Per la scuola, la Regione Lombardia ha promosso il discusso buonoscuola, con cui si riconosce un rimborso parziale alle famiglie che inviano i propri figli alle scuole private. In materia di assistenza sanitaria, l'orientamento regionale si è tradotto nell'impossibilità da parte delle Asl di erogare servizi sanitari, forniti in regime di concorrenza da soggetti (pubblici o privati, in condizione formalmente paritaria) accreditati. E, tuttavia, questa scelta, oltre a non avere mai creato le condizioni di un'effettiva concorrenza (poiché l'erogatore pubblico doveva tenere aperti servizi in strutturale perdita che i privati si guardavano bene dall'erogare), ha svilito le Asl a semplice pagatore su mandato della Regione e, inoltre, contrariamente alle attese riposte, ha prodotto un aumento notevole dei costi che ha spinto la Regione stessa a passi indietro rispetto all'accreditamento "libero" originario e a recuperare per sé un ruolo di programmazione.

Proprio dalla sanità stanno dunque affiorando tutti i dubbi sul (e tutti i limiti del) modello lombardo di welfare. Anche qui non vanno taciuti problemi strutturali (l'invecchiamento della popolazione) che però sono stati aggravati da scelte sbagliate. La direzione di riforma più promettente, rispetto a questo modello evidentemente in crisi, è il recupero di un legame più stretto tra servizi sanitari e territori, con la riconduzione all'interno dell'Asl (e, nello specifico, dei distretti) di alcune prestazioni di base e, di fronte al fallimento della concorrenza in ambito sanitario, il recupero di un governo del servizio da parte dell'ente pubblico.

Una logica riassuntiva della crisi

Forse tra i vari aspetti della crisi del sistema Lombardia una connessione c'è e risiede, sinteticamente, nell'assenza di un punto di vista comune sui problemi. Intendiamo dire che gli attori economici e il governo politico regionale hanno mostrato di aderire ad una visione dell'organizzazione sociale in cui ogni individuo deve essere libero di perseguire le proprie scelte e che il compito delle istituzioni è quello di lasciare il massimo di autonomia possibile. L'idea, rivelatasi fallace, è che un fascio di scelte individuali, frutto di razionalità individuali, produca un assetto sociale buono. In questa visione, è evidente che le istituzioni e le regole siano state percepite quasi unicamente come lacci e laccioli. Scelte individuali e strategie di imprese dovevano essere lasciate libere di agire in un contesto competitivo, da cui avrebbe dovuto uscire premiata la società nel suo complesso. L'esperienza ha spento molto di questo ottimismo liberistico: è evidente che la libera interazione di scelte individuali, in un contesto deregolato, ha prodotto un assetto ambientale e sistemico insostenibile e l'emergenza che si pone come ineludibile è la ricostruzione di uno spazio pubblico (nel trasporto, nei servizi di cura, nel governo del mercato) in cui, riconosciuta l'interdipen-

denza dei destini umani e delle sfere di libertà, si ricerchino le necessarie mediazioni all'interno di un progetto di tipo politico. Lo spazio pubblico non è però da intendersi formalisticamente come statalistico, ma come luogo di confronto e di mediazione in cui entrino i vari bisogni e da cui esca, per via di mediazioni etiche, il punto di vista delle comunità. Si tratta dunque di uno spazio della politica, attività tradizionalmente trascurata e schivata come inutile o dannosa dal falso pragmatismo imperante nei lombardi. Si comprende oggi appieno che prosperità economica e coesione sociale sono strettamente avvinte, così come azione sociale ed economica rispetto al ruolo delle istituzioni.

Gli schieramenti in campo

Già abbiamo evidenziato che i problemi del sistema lombardo derivano, oltre che da oggettive condizioni di un contesto difficile, anche da scelte strategiche (di modello) poco oculate. E di queste scelte sbagliate è giusto riconoscere le responsabilità politiche di chi in questi anni ha governato la Regione e ne ha esaltato l'originalità di impostazione. La stessa Giunta Formigoni del resto, soprattutto nella sanità, ma anche nel sistema dei trasporti, si sta accorgendo di scelte sbagliate e sta tentando affannosamente e tardivamente di invertire la rotta. Dall'altra parte, c'è un centro-sinistra che, a livello regionale, appare poco visibile, così come poco noto è il suo candidato per la Presidenza della Giunta, Sarfatti. Il diverso peso e la diversa esposizione mediatica del candidato del Polo (Formigoni) rispetto a quello ulivista (Sarfatti) sono indicativi di uno stile diverso di fare politica, l'uno decisionistico e verticistico, l'altro collegiale e mediatico.

In questi anni con un lavoro non sempre adeguatamente riconosciuto (anche dai media cittadini...), il centro-sinistra ha combattuto le distorsioni del modello lombardo. Il limite del centro-sinistra è stato piuttosto quello di non aver saputo trasformare un'opposizione istituzionale in confronto sociale, scontando in ciò il difetto di radicamento dei partiti che a questa area fanno riferimento nel territorio lombardo. Dal nostro punto di vista pare però che, nonostante questi limiti, il centro-sinistra sia più naturalmente portato, per propria impostazione valoriale, a riconoscere come centrale il punto di vista pubblico sui problemi, quello cioè che ci è parso di poter segnalare come l'urgenza più indifferibile per l'uscita dalla crisi.

In ogni caso, il modello lombardo impone, seppur nella gradualità necessaria a sistemi complessi come quello sanitario, una svolta: il problema è se affidarla ai ripensamenti e aggiustamenti di chi quel modello ha sinora orgogliosamente sostenuto o se puntare su di un'alternativa per propria storia più orientata al governo pubblico dei processi e del mercato. Comunque vada, indispensabile appare la partecipazione ed il confronto civico dei cittadini lombardi che, al di là degli slogan, devono tornare a discutere di quale scuola vogliono per i propri figli e di quale sanità vogliono per i propri malati e, in genere, tornare ad interessarsi dell'ambiente in cui vivono e faranno vivere quelli che verranno.





LA PARROCCHIA E I SOLDI

Osservando le cifre del rendiconto economico di quest'anno si possono ricavare notizie interessanti che ci aiutano anche a capire cos'è una comunità. Una prima osservazione è da dove vengono i soldi di una parrocchia. Da tre luoghi: dall'offerta che si mette nel cestino della Messa della domenica; dal piccolo dono che si vuol fare alla comunità quando si celebra un battesimo, un matrimonio, un funerale; da lasciti che qualche buon fedele destina in testamento alla parrocchia. Sono iniziative libere che vengono dalla sensibilità e dall'amore di qualcuno per la Chiesa. Una seconda osservazione: l'incidenza rilevante, e sempre crescente, che hanno le spese di funzionamento e di manutenzione delle strutture: le "spese generali" ordinarie – e quelle che periodicamente si impongono come straordinarie – si mangiano una buona fetta delle nostre offerte e tarpano i nostri sogni di fare le cose che ci piacerebbe fare con i soldi. Nonostante questo – ed è la terza osservazione – siamo riusciti quest'anno a destinare abbastanza soldi alla "solidarietà", che è senz'altro la destinazione più consona e più gratificante per una comunità cristiana. In particolare, siamo contenti perché stiamo imparando a lavorare per piccoli progetti che spaziano dalla solidarietà internazionale al sostegno di iniziative che si fanno nella comunità e nel quartiere. Un'ultima osservazione riguarda una preoccupazione: la preoccupazione che pochi parrocchiani si rendano conto da vicino del senso dei soldi in una comunità e che molti crescano senza la sensibilità e la coscienza per questa dimensione della loro vita cristiana. La preoccupazione è compensata dall'ammirevole attenzione di alcuni e dai miracoli che essi, come si vede, compiono.

I SOLDI



USCITE

ANNO 2004

ENTRATE

Contributi solidarietà	€ 32.657,00	Offerte solidarietà	€ 26.335,00
Spese per il culto	€ 7.843,00	Offerte fedeli	€ 60.894,00
Sostegno sacerdoti	€ 7.280,00	Offerte per il culto	€ 21.850,00
Collaboratrice domestica	€ 11.708,00	Offerte straordinarie	€ 44.752,00
Manutenzioni	€ 24.491,00	Affitti attivi	€ 12.918,00
Spese generali	€ 31.711,00	Proventi finanziari	€ 3.322,00
Assicurazioni	€ 6.771,00	Proventi straordinari	€ 140.790,00
Oneri finanziari	€ 3.657,00	Pro ristrutturazione	€ 5.278,00
Imposte	€ 10.418,00	Comunità Redona	€ 24.088,00
Ristrutturazione casa parrocchiale	€ 202.289,00	Oratorio	€ 164.189,00
Comunità Redona	€ 19.082,00	Disavanzo gestione	€ 40.042,00
Oratorio	€ 186.551,00	Totale	€ 544.458,00
Avanzo di gestione			
Totale	€ 544.458,00		

Ogni anno si arriva a fare il punto dei soldi in parrocchia. Cerchiamo sempre di non dare eccessiva importanza al denaro ma indubbiamente le nostre aspettative, i nostri programmi, i nostri progetti devono fare i conti con le disponibilità che ci costringono a definire delle priorità e a riporre alcuni desideri nel cassetto delle cose... a venire. Puntiamo sulle cose che riteniamo più importanti dal punto di vista pastorale e che nel contempo portino benefici ai più della comunità.

Quest'anno si è sostenuta una importante opera di rinnovo della sala Qoellet con sostituzione di poltroncine, macchina del cinema, altoparlanti ecc. La relativa spesa è stata importante (202.289 euro) e in parte finanziata grazie a due lasciti di persone particolarmente sensibili (per 125.790 euro) e dalla Associazione Le Piane per 15.000 euro. Inoltre è stata portata avanti una richiesta di contributi al Ministero degli spettacoli su cui nutriamo qualche speranza.

All'orizzonte poi si prospettano ulteriori interventi strutturali all'oratorio. Altro impegno non programmato è stato quello riguardante la realizzazione del rinnovo della piazzetta antistante la chiesina, lavori che si è deciso di effettuare in quanto il Comune ha chiesto la cessione di alcuni spazi per ampliare il marciapiede concorrendo nel contempo a parte della nuova realizzazione. I lavori che finiranno entro marzo ci costeranno 50.000 euro circa.

Per quanto riguarda il residuo debito in relazione alla ristrutturazione della casa parrocchiale ci vedrà impegnati per ancora tre anni: attualmente il debito è di euro 92.186 nei confronti della banca e di euro 40.650 nei confronti dei cosiddetti presti-gratis.

Scorriamo ora le voci che compongono il bilancio cercando di coglierne alcune componenti.

**SOLIDARIETÀ****32.657**

Le cifre non evidenziano la mole di lavoro ed impegno che viene svolto per il servizio ai bisognosi ed alla comunità. San Paolo dice che la fede senza le opere... Esiste una solidarietà tra le parrocchie (ogni parrocchia paga 1 euro per abitante – la nostra quota è di 6.400 euro – che confluisce in un fondo comune che interviene nelle situazioni di bisogno ed in aiuto a rimborsare interessi per debiti contratti per la ristrutturazione delle strutture parrocchiali), poi verso le Missioni (3.188 euro) e per il Seminario (1.320 euro). Da qui transitano i sostegni finanziari a favore dei progetti di solidarietà della Caritas parrocchiale (a favore di malati AIDS 10.321 euro, il progetto Handy 3.314 euro, malati, minori, famiglie bisognose ecc).

SPESE PER IL CULTO**7.843**

Qui troviamo le spese che servono per le celebrazioni, fiori e candele (2.951), rimborsi per alcuni servizi liturgici (3.964) ecc. Vanno poi ringraziare tutte quelle persone che gratuitamente garantiscono la pulizia della chiesa e il servizio di sagrestia, nonché l'accoglienza e la organizzazione delle liturgie (letture ecc).

SOSTEGNO PER I SACERDOTI**7.280**

La cifra è quanto la cassa parrocchiale effettivamente esborse per integrare lo stipendio ai preti che ha una costituzione complessa. Per spiegarci: i nostri preti fanno vita comune ed hanno una cassa unica che raccoglie tutte le loro entrate. In cambio ricevono dalla comunità, oltre all'alloggio e i servizi di luce, gas, acqua, telefono, uno stipendio. Ogni prete riceve uno stipendio di circa 8.000 euro l'anno. L'ammontare complessivo dello stipendio dei tre preti è esattamente di 25.283,37 euro; ed è così composto: 12.968,98 dall'Istituto per il Sostentamento del Clero (una cassa comune nazionale formata dall'accorpamento dei vecchi benefici parrocchiali e da una parte dei contributi dei cittadini attraverso la destinazione dell'otto per mille); 8.968,64 derivanti dall'insegnamento della scuola di religione da parte di don Patrizio; il restante 3.345,75 è garantito dalla parrocchia, per una cifra che è proporzionale al numero degli abitanti. Al compenso mensile la comunità aggiunge un accantonamento di circa 1.200 euro annui per ogni sacerdote che vanno a costituire una sorta di accompagnamento di fine servizio nel momento in cui il prete lascerà la parrocchia. A questo sono da aggiungere le offerte libere per la celebrazione delle Messe.

COLLABORATRICE DOMESTICA**11.708**

La persona che garantisce il servizio della casa e della vita comune dei preti viene stipendiata dalla comunità, in quanto non è al servizio di un singolo prete ma svolge un importante compito comunitario, che è quello di garantire la vita comune dei preti e di "presidiare" la casa parrocchiale.

MANUTENZIONI

24.491

Sono diversi interventi di manutenzione ordinaria per la chiesa maggiore (4.391), per la casa parrocchiale (1.645), ma la spesa più significativa riguarda le manutenzioni straordinarie dell'oratorio per 14.430 euro.



SPESE GENERALI

31.711

Rappresentano tutti i costi di gestione ordinaria delle strutture parrocchiali. Il riscaldamento delle chiese e della casa parrocchiale per 18.244; l'energia elettrica per 4.807; il telefono per 1.612, oltre alla cancelleria per 1.971. Altre due voci che hanno un peso importante sono le assicurazioni alle strutture e alle persone per 6.771 e 10.417 per imposte e tasse. Queste voci che sono normalmente considerate di ordinaria amministrazione sommate insieme (45.700 euro) sono pari alle offerte straordinarie (natalizie + straord. = 44.700). Come si vede il "funzionamento" delle strutture è la voce più rilevante del bilancio.

ONERI FINANZIARI

3.657

Gli interessi che paghiamo in relazione al debito per la casa parrocchiale sono di 3.343 anche se vengono poi in buona parte recuperati grazie all'aiuto che viene dalla Curia (che ridistribuisce il fondo solidarietà parrocchie) per euro 2.974.

RISTRUTTURAZIONE SALA QOELET

202.289

Intervento che si è ritenuto doveroso fare su una struttura assai utilizzata da tutta la comunità. I principali costi sono stati assorbiti dalla sostituzione della macchina di proiezione, poi le poltroncine, le moquettes alle pareti e l'aggiornamento degli impianti tecnologici. Stiamo percorrendo anche una strada di ricerca di contributi statali e qualche speranza la coltiviamo.

ENTRATE

OFFERTE FEDELI

60.894

Sono i soldi che si raccolgono nelle Messe, all'offertorio. È forse il gesto che, legato all'eucaristia e alla comunione, fa capire meglio il senso dei soldi in una comunità cristiana. Da dove vengono? Da un gesto di gratuità e di comunione, in risposta alla grazia ricevuta dal Signore. Dove vanno? A formare la comunità, a sostenere la vita della comunità e l'aiuto ai poveri. L'offerta che si fa nella Messa è per ogni fedele un test della sua coscienza comunitaria e del suo grado di appartenenza.

OFFERTE PER IL CULTO

21.850

Un'altra cosa bella è che i fedeli, quando celebrano in comunità alcuni avvenimenti importanti della loro vita, cercano di esprimere il loro legame con la comunità mediante un'offerta. E così, per esempio, in occasione dei Battesimi si sono raccolti 4.335 euro; per le Prime Comunioni e le Cresime 2.815; per i Matrimoni 2.850; per i Funerali 8.360.

OFFERTE STRAORDINARIE

44.752



I fedeli, oltre all'offerta che fanno nell'offertorio della Messa, portano alla comunità delle offerte libere, in diverse circostanze e in diverse forme. Occasione particolare è la colletta natalizia, nella quale è data la possibilità di decidere quanto in un anno un singolo fedele intende mettere in comunità. La colletta è stata di 28.630 euro.

PROVENTI STRAORDINARI

140.790

Come già anticipato in apertura, nel 2004 siamo stati beneficiati di ben due lasciti per 125.790 euro. Vale la pena anche di ricordare che una forma possibile di donazione è quella di lasciare in testamento ed eredità beni diversi a favore della comunità; gesto squisito di amore alla Chiesa e alla sua opera. Anche l'Associazione Le Piane, oltre che gestore della Sala della comunità, ha donato 15.000 euro a favore del riammodernamento della stessa.

ORATORIO

USCITE

ANNO 2004

ENTRATE

Bar	€	19.727,00
Spese campeggi	€	16.496,00
Redonestate	€	63.635,00
Viaggi culturali	€	11.222,00
Palio/carnevale	€	6.467,00
Attività diverse	€	40.323,00
Spese generali:		
Acqua	€	1.759,00
Arredi	€	4.352,00
Cancelleria	€	2.287,00
Enel	€	1.919,00
Telefono	€	1.160,00
Altre	€	14.634,00
Spese straordinarie	€	2.570,00
Totale	€	186.552,00

Bar	€	25.971,00
Entrate campeggi	€	19.700,00
Redonestate	€	36.774,00
Viaggi culturali	€	11.065,00
Palio/carnevale	€	0,00
Attività diverse	€	34.321,00
Proventi diversi	€	36.358,00
Sub totale	€	164.189,00
Disavanzo	€	-22.362,00
Totale	€	186.552,00

Uno sguardo particolare merita l'oratorio: anche nella gestione dei soldi si possono leggere le scelte di attenzione ai più piccoli e alle loro famiglie, agli adolescenti e al quartiere. Il tentativo di far quadrare i conti non sempre riesce, come per quest'anno, ma l'oratorio sa che la comunità è sempre attenta e, quando proprio non ce la fa, il sostegno diventa concreto. Il riconoscimento degli enti pubblici ad alcune attività dell'oratorio si traduce in progetti condivisi che sono parzialmente finanziati.

USCITE



INIZIATIVE

157.870

Tra le attività dell'oratorio, il capitolo di spesa più significativo è il CRE (€ 63.635). I campeggi e i viaggi culturali per gli adolescenti sono costati complessivamente € 27.718. Le "attività diverse" comprendono la voce "ritiri" (€ 10.310), "attività ricreative" (€ 5.139) e i progetti realizzati in collaborazione con la scuola e le istituzioni (€ 19.342).

SPESE GENERALI

26.681

Le spese generali sono tutti quei costi che ogni famiglia sostiene per far funzionare la casa; la famiglia dell'oratorio ha una casa molto grande: riscaldamento (€ 4.356), acqua ed elettricità (€ 3.678) e spese di cancelleria (€ 2.287). Sono comprese inoltre attrezzature che richiedevano la sostituzione perché ormai non più a norma di sicurezza (€ 4.351). Le spese di manutenzione straordinaria sono state in gran parte sostenute dalla parrocchia: l'oratorio ha contribuito per € 2.570.

ENTRATE

Come sono composte le entrate dell'oratorio? I costi di alcune iniziative, ad esempio i campeggi, i viaggi culturali e i ritiri, sono coperti, o quasi, dal contributo dei partecipanti; per altre attività, come il CRE, le quote delle famiglie e i contributi degli enti pubblici non sono sufficienti a coprire le spese. Anche il Palio, nonostante il contributo pubblico, rimane una voce negativa. Alcune iniziative permettono all'oratorio di finanziarsi: il banco vendita, la pesca di beneficenza e la lotteria (complessivamente € 7.080). Altre entrate significative sono costituite dalle offerte delle famiglie all'inizio dell'anno catechistico (€ 3.637) e il saldo positivo della gestione del bar.

COMUNITÀ REDONA

Anche quest'anno questo fiore all'occhiello riesce ad autogestirsi mantenendo il suo impegnativo carattere e senza cedere alle lusinghe della pubblicità. Le voci di uscita sono sostanzialmente due, quelle di stampa 17.848 e quelle di spedizione (788), mentre le entrate sono date dalla sottoscrizione degli abbonamenti (22.564) e dalle offerte per le foto dei defunti (1.343).

Sappiamo di proporre un giornale impegnativo. Non lo facciamo perché ci piace essere difficili, ma perché riteniamo che una comunità debba affrontare seriamente i problemi che la fede oggi pone a una persona che vive in queste città complicate ed esigenti. E d'altra parte ci pare che alcuni cammini che si fanno in comunità vadano documentati per permettere a chi vuole riflettere e formarsi di avere uno strumento di lavoro. Questi obiettivi, che pure chiedono tanta pazienza e comprensione a molti che magari si accontenterebbero di cose più facili, sembra che vengano complessivamente apprezzati. Così pare di poter leggere il sostegno finanziario che ci arriva. A tutti grazie.



Feste e Ricordi

Defunti



DANIELE
BOFFA
(di anni 58)
† 7-2-2005



LUIGI
ZANONI
(di anni 90)
† 10-2-2005



TOMMASO
DI MATTEO
(di anni 60)
† 12-2-2005



ANDREA
PACIFICI
(di anni 57)
† 18-2-2005



EMMA
RESSIA
OLIVERO
(di anni 94)

Anniversari



PANTALEONE
GREGIS
† 15-3-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 14-3-2005



MARIO
ZANDA
† 18-3-1980
S. Messa
alle ore 8
del 18-3-2005



TERESA
RAVASIO
CERUTI
† 29-3-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 29-3-2005



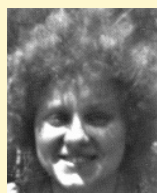
EMILIO
CERUTI
† 7-4-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-4-2005



FLAVIO
CALDERA
† 1-4-1995
S. Messa
alle ore 18.30
dell'1-4-2005



DAVIDE
CONSONNI
† 2-4-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-4-2005



ELENA
BRASI
† 4-4-1983
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-4-2005



ALCESTE
CRUCIANI
† 4-4-1971
S. Messa
alle ore 18.30
del 4-4-2005



MARIA
PALAZZO
DE MICHELE
† 5-4-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-4-2005



PIETRO
SALVI
† 6-4-1990
S. Messa
alle ore 18.30
del 6-4-2005



CARLO
UBOLDI
† 10-4-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-4-2005

martedì 22 marzo

ore 21

in chiesa minore

Veglia
di Musica e Arte

**IL CROCIFISSO
SPERANZA
DELL'UOMO**

Il martedì della Settimana Santa è spesso per noi una sera dedicata all'arte. Questa volta lo scultore Giancarlo Defendi porterà tra noi un Crocifisso e alcuni dei suoi disegni e delle sue sculture. Ci aiuteranno, anche durante i giorni del Triduo, a fermarci un po' a contemplare il dramma dell'uomo e la speranza che la croce di Cristo gli arreca.

In quella serata ascolteremo anche uno Stabat Mater per quartetto e canto che il nostro organista Paolo Testa ha composto per l'occasione.



G. B. Moroni:
Ultima Cena
(Romano di Lombardia)
particolare degli Apostoli

SETTIMANA SANTA

martedì 22 - ore 21

VEGLIA DI MUSICA E ARTE

mercoledì 23 - ore 20,45

CONFESSIONE COMUNITARIA

giovedì 24 - ore 21

CELEBRAZIONE DELLA CENA

venerdì 25 - ore 21

CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE

sabato 26 - ore 21

CELEBRAZIONE DELLA RESURREZIONE

domenica 27

DOMENICA DI PASQUA